

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

*numero uno*





# CARIE

Anno I - Numero Uno - 20 dicembre 2016

## REDATTORI

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Ilaria Carretta*

*Manuela Barban*

*Paolo Battaglino*

*Pia Taccone*

*Roberta Bracco*

## COORDINAMENTO EDITORIALE

*Giorgio Ghibaudo*

*Manuela Barban*

## EDITING

*Giulia Muscatelli*

## COORDINAMENTO ARTISTICO

*Pia Taccone*

## PROGETTO GRAFICO

*Orietta Martinetto*

## SOCIAL MEDIA MANAGER

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Manuela Barban*

*Pia Taccone*

## COPERTINA DI

MARCO SOMÀ

# indice

## MA CHE NATALE SAREBBE SENZA UNA CARIE?

Specillum di Giorgio Ghibaudo

- 6 -



## FINALMENTE È NATALE

di Andrea Fabiani

illustrato da Ceylan Aran

- 11 -



## LA PERDITA DEGLI ANNI

di Vito Ferro

illustrato da Resli Tale

- 17 -



## CAPITA

di Simonetta Spissu

illustrato da Ana Paula Difranco

- 20 -



## I CIOCCOLATINI

## DEL TENENTE DI VASCELLO

di Luisio Luciano Badolisani

illustrato da Michela Liotta

- 26 -



## IL FOSSO, LA NEVE E IL JOGGING

di Leonardo Mazzeo

illustrato da Lucrezia Galliero

- 29 -



## REGALO DI NATALE

di Clara Negro

illustrato da Rosaoriginaria (Fausta Feola)

- 38 -

# CARIE



## È CAPITATO A DICEMBRE

di Graziella Percivale

illustrato da Muriel Mesini

- 42 -



## GIRO VISITE

di Gitana Scozzari

illustrato da Vanessa Gai

- 47 -



## SUPERGA

di Davide Arminio

illustrato da Stefania Fatta

- 52 -



## CRISTALLI

di Simona Garbarini

illustrato da Ilaria Zanellato

- 58 -



## COME-TE

di Giorgio Ghibaudo

illustrato da Pia Taccone

- 68 -



## FRANKENSTEIN

### O IL GIORNO DEL PROMETEO RICICLATO

di Stefano Paolo Giussani

illustrato da Viola Gesmundo

- 78 -



## I DORMIENTI

di Francesco Delle Donne

illustrato da Valentina Bolognini

- 83 -



## MA CHE NATALE SAREBBE SENZA UNA CARIE?

*Specillum di Giorgio Ghibaudo*

“In un momento di “irrefrenabile fantasia” e “attrazione quasi morbosa per l’inedito, l’inaspettato e il sorprendente” la redazione di CARIE ha deciso far uscire il secondo numero (il Numero Uno) della rivista a dicembre e di dedicarlo, guarda un po’, a: “Natale e dintorni e possibili conseguenze...”

Proviamo ora, anche se solo per un attimo, per quanto bizzarro possa sembrare, a paragonare l’insieme di questi racconti, la successione con la quale ve li presentiamo, i diversi modi in cui il tema viene declinato... ai servizi mandati in onda in un qualsiasi tipico telegiornale da rete generalista in cui tutti voi, nessuno escluso, vi troverete a incappare dal 24 dicembre al 6 gennaio prossimi...

Pronti? Via!

...

Fatto?

No, è impossibile!

E vediamo perché.

Nessun racconto nel Numero Uno di CARIE si occuperà di pranzi di Natale: niente manicaretti, niente famiglie in ostaggio, per ore, di tavole imbandite, niente di niente. Anzi, nel *Finalmente è Natale* di **Andrea Fabiani** c’è addirittura un ragazzino che rischia

# CARIE

proprio di saltarlo, il pranzo del 25 dicembre. Ma alla fin fine, visti i risultati, non direi che gli sia andata poi così male... Voi che ne dite?

Garantiamo che questo numero della rivista non tratterà in alcun modo il tema delle “vacanze dei VIP sulla neve”. E per fortuna! **Simona Garbarini**, ignorerà le mete chic e snobberà con estrema noncuranza i resort di lusso dove normalmente si annidano torme di veline, mandrie di playboy sfatti, nugoli di calciatori mononeuronici e banchi di attricette con l’espressività sciapa di uno storione. Simona dedicherà le proprie parole e i propri pensieri al viaggio (anche interiore) a Praga della protagonista di *Cristalli*.

Nessuno dei nostri scrittori perderà il proprio tempo a darvi brillanti consigli su come riciclare le stenne di Natale non gradite (le scarpe di puro acrilico urticante donatevi dal cugino Adalberto o le graziose “mai-più-senza” renne di peltro *made in Dubai* della prozia Clarice, per capirci). Ma siamo pronti a scommettere che **Clara Negro** e il suo *Regalo di Natale* sapranno sorprendervi con un tutorial sull’uso (non particolarmente ortodosso) di fiocchi e nastri decorativi.

Un consiglio sano su come smaltire pandoro, salmone, vol-au-vent ripieni di besciamella, vitello tonnato, tortelloni, torrone, croccante, zampone e lenticchie? Attività fisica corroborante, nel parco comunale, alle 6 di mattina, naturalmente! Hop! Hop! Hop! Ginocchia in alto! Forza! Ritmo! Inspira, espira! Inspira, espira! Però pare che per **Leonardo Mazzeo** (e ce lo fa capire senza tante metafore in *Il fosso, la neve e il jogging*) una corsetta, più che un rimedio brucia-panettoni, sia un metodo spontaneo e intuitivo... per darsi alla fuga dopo averne combinata una proprio grossa.

Le notizie sugli ultimi ritrovati della scienza, nel periodo natalizio, diciamocelo, solitamente hanno un appeal pari a zero. Nemmeno l’annuncio ufficiale della possibilità di clonarsi in casa Brad Pitt in scala 1:1 farebbe granché scalpore. Tuttavia **Stefano Paolo Giussani** con *Frankenstein o il giorno del Prometeo riciclato* proporrà scenari accattivanti che nemmeno Mary Shelley durante un violento temporale estivo in quel di Ginevra avrebbe osato immaginare...

Tradizione vuole che consegnare i regali dopo il 25 dicembre “fa tanto cafone”? In *Come-Te* cercherò di convincervi che i migliori regali di Natale sono in realtà proprio quelli che arrivano in ritardo (il giorno di Santo Stefano), forse perché sono partiti da un luogo molto lontano. Sono quelli che non hanno bisogno di fiocchi, di biglietti augurali e possono cambiare una vita.



# CARIE

Promettiamo inoltre che nessuno dei nostri autori farà la solita conta, il 1° gennaio, dei danni provocati da fuochi artificiali mal gestiti o mal fabbricati. Però è quasi certo che **Francesco Delle Donne** con *I dormienti* costruirà (no, *costruire* non è il verbo più adatto per questo racconto) una Napoli insolita, surreale e onirica in cui, una volta tanto, a provocare boati e sommovimenti (anche interiori), non saranno di sicuro i botti di Capodanno.

Non ci saranno filmati, no, niente clip, nessun RVM, non parliamo poi di contributi video! No, nemmeno quelli. In compenso avrete tante illustrazioni (tutte ugualmente belle ma, nello stesso tempo, una più bella dell'altra), ognuna di un illustratore diverso (tutti diretti dalla nostra coordinatrice artistica **Pia Taccone**), tante quante sono i racconti, pronte a farvi scivolare dolcemente dentro le storie che vi racconteremo. E una copertina fiabesca, che vi scaldereà cuore e anima. In fin dei conti qual è il requisito minimo di una cosa che si chiama "copertina", se non quello di fornire il giusto calore ai lettori del numero natalizio di una rivista? Ok, gioco di parole pessimo, ma concedetemelo. **Marco Somà** l'ha voluta realizzare per noi.

Ah, queste feste!

Queste feste... che non tutti amano, perché non tutti hanno 'sto benedetto spirito natalizio nel cuore e nel sangue! Forse è questa l'idea che ci vuole suggerire tra le righe **Simonetta Spissu** in *Capita*.

Queste feste... che forse ormai altro non sono che un circuito consumistico della gioia forzata, del benessere apparente, del "qui ed ora", del pensare sempre e solo al presente (inteso sia come regalo che come tempo). **Luisio Luciano Badolisani** invece non si allinea proprio a questo pensiero. Nel suo *I cioccolatini del tenente del Vascello* tratteggia un momento del passato dove, per il protagonista, ogni Natale (come del resto ogni altro giorno dell'anno), avrebbe potuto essere l'ultimo. E nemmeno **Vito Ferro** (in *La perdita degli anni*) pare voglia scherzare con il tema del tempo che passa...

Queste feste... che paiono sempre voler glissare sulle notizie di cronaca nera, i misfatti, i delitti, i fattacci. Sembra davvero che durante le feste tutti diventino improvvisamente più buoni... Noi di CARIE non ci crediamo e infatti nei nostri racconti ci scappa pure il morto, anzi *i* morti. Due, forse tre, ma che dico, quattro!

Ammazza, quanti! No, "*ammazza*", non si dice: troppo violento, fa poco Natale...

Allora... accidenti, quanti! No, "*acciDENTI*" no, ché poi sembra una battutaccia odontoiatrica di quarta categoria.



# CARIE

Perdindirindina, quanti! Così facciamo anche una citazione a Rossella O'Hara e a *Via col vento*... che però non è nemmeno un libro natalizio... uffa!

Queste feste... che dedicano pensieri sempre più brevi e sempre più sterili ai meno fortunati, queste feste che sanno regalare a costoro solo frasi fatte e che li dimenticano subito dopo l'Epifania... **Gitana Scozzari** (in *Giro visite*), **Graziella Percivale** (con *È capitato a dicembre*) e **Daide Arminio** (in *Superga*) vanno controcorrente e ci ricordano invece, senza pietismi gratuiti, che queste persone sono intorno a noi tutto l'anno e meritano dal Mondo e da noi, ancora (e sempre) una possibilità.

Insomma, a tutti i nostri lettori auguriamo un Natale insolito, un Santo Stefano politicamente scorretto, un Capodanno inaspettato e una Befana (che vola) controcorrente.

No! Stavo per dimenticarmi di Babbo Natale e del suo ruolo insolito in uno dei racconti di questo numero! Il gioviale, rubizzo, rubicondo e caro vecchietto che fine ha fatto? Brutta, proprio brutta... Poverino... 🍷🍷

# CARIE

*dente d'oro*



# CARIE



## FINALMENTE È NATALE

di Andrea Fabiani

“**E**rano circa le dieci del mattino del 25 dicembre, quando il portone di casa mi si richiuse fragorosamente alle spalle. Sopra la mia testa si stendeva un'unica enorme coperta di nuvole scure e fredde.

Feci la strada dal mio palazzo alla chiesa con il naso all'insù cercando di fiutare le intenzioni del cielo.

Era il 1992 e avevamo tutti tra i quattordici ai sedici anni.

Furono le campane a darci il via libera: la gente si accalcava in chiesa e fuori, intorno al campetto di terra battuta, non restava nessuno.

Solo noi, quattordici piccoli umani brufolosi, pronti a farsi la guerra.

La stavamo preparando da tanto, quella sfida, l'avevamo sognata, temuta e rinviata parecchie volte, ma ora, finalmente, era venuto il momento: noi del Canaletto, la *Banda del Canaletto*, contro quelli di Via Prospero, un campo da calcio, un pallone e più nessuna scusa.

In casa mia, mia madre armeggiava ai fornelli ininterrottamente dalla sera prima: tortellini in brodo, lasagne al pesto, cappone bollito, sformato di carciofi e faraona farcita. Nemmeno una cosa che mi piacesse, come ogni anno.

Le dissi che uscivo per andare a messa con gli altri. La cosa la sorprese, ma non al punto da insospettirla.

Nemmeno quando mi vide varcare la porta con lo zainetto mi chiese niente. Si raccomandò soltanto di tornare prima che cominciassero ad arrivare i parenti, che non stava bene che io non fossi in casa a ricevere gli ospiti e, per dio, che almeno una volta le dessi retta, non come al solito che non ubbidivo mai.

Dissi “ciao” e uscii. Il gelo mi era già arrivato alle ossa quando raggiunsi il campetto dell'oratorio. Sembrava dovesse nevicare da un momento all'altro. Gli altri sei della banda erano già lì.

Carlo, che dall'alto dei suoi sedici anni e del suo *barbour* originale era indiscutibilmente il capo, mi disse:

- Alla buonora, coglione! - poi aggiunse - tu stai fisso in difesa.

Non ebbi niente da obiettare: ero il secondo più scarso della squadra, quindi la mia collocazione era abbastanza scontata.

Meno abile di me nel gioco del calcio c'era solo Daniele, ma lui, con una mossa molto astuta, si era autorelegato in porta, guadagnandosi in questo modo la gratitudine di ogni

# CARIE



membro del gruppo per averlo sollevato dal fastidio di dover ricoprire tutti, a turno, quell'odiato ruolo.

Scavalcammo la recinzione e ci cambiammo a bordo campo, rischiando l'assideramento. Mentre indossavamo le nostre magliette bianche, vecchie *fruit of the loom* racimolate in qualche cassetto, buone ormai giusto come pigiama, Carlo distribuiva consigli su cosa fare durante la partita.

I nostri avversari arrivarono tutti insieme, come un battaglione dell'esercito. Avevano tutti la stessa tuta e sotto, lo vedemmo quando dopo aver scavalcato anche loro la recinzione se le tolsero con movimenti sincronizzati, sfoggiavano la divisa da gioco della locale squadra di calcio, militante in serie C, regalo del padre di uno di loro, amico di un dirigente.

# CARIE



Quando fummo tutti schierati e pronti a iniziare, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Carlo, che era pur sempre il capo, oltre che il nostro attaccante, si voltò verso di noi e disse:

- Si gioca lo stesso.

Nessuno obiettò, nessuno aveva intenzione di tirarsi indietro.

Era un vero capo, Carlo: dava solo ordini che tutti volevano già rispettare.

Le disposizioni tattiche, ad esempio, si era ben guardato dal definirle “ordini”; le aveva chiamate “consigli”.

E infatti nessuno le rispettò.

Da che la partita ebbe inizio non facemmo altro che correre tutti dietro il pallone, come un branco di pesci che si avventano su un pezzo di pane.

La pioggia aumentò e ben presto il terreno di gioco si tramutò in una gigantesca palude fangosa.

Io non capivo quasi nulla: ogni pallone che mi arrivava vicino lo calciavo ostinatamente lontano, senza guardare, più forte che potevo. Pregando che non tornasse mai più indietro. Più la palla resta lontana dalla mia porta – pensavo con scarsa logica calcistica – meglio sto difendendo.

Ci furono gol, falli, pali, traverse e accenni di rissa, da una parte e dall'altra. Tutti opera di altri giocatori.

Io avevo un obiettivo diverso: non combinare particolari disastri che mi facessero scendere ulteriormente nella scala gerarchica della banda.

E attraverso una disciplinata applicazione stavo riuscendo perfettamente nel mio intento.

Finché non scoccò mezzogiorno.

In quel momento, dopo un'assurda girandola di gol fortunosi e rocamboleschi, stavamo vincendo per una rete di scarto. Mancava poco alla fine, che sarebbe stata inesorabilmente decretata dall'uscita dalla chiesa del custode Gino che, scoprendoci a giocare senza aver pagato il campo, ci avrebbe cacciati a male parole.

Era in realtà molto strano che non fosse ancora successo, evidentemente in chiesa le cose andavano per le lunghe.

In ogni caso il fatto che fosse già passato tanto tempo dall'inizio, non sembrava rappresentare un grosso problema per nessuno.

Tranne che per me.

Il rintocco proveniente dal campanile mi paralizzò. E, cosa ben peggiore, tramutò la figura del pallone, fermo in una pozza di fango a pochi passi da me, nel volto di mia madre.

La vidi proprio lì, con la testa che usciva dal terreno e urlava rimproveri nei miei confronti

# CARIE



per le condizioni nelle quali ero ritornato a casa, mi ricordava che cattivo figlio e che costante delusione fossi e che di me non ci si poteva proprio fidare.

- Calciala! - urlavano i miei compagni.

- Calcia via quella cazzo di palla! - ordinò Carlo, che era pur sempre il capo.

Ma io come potevo calciare la faccia di mia madre?

Così la calciò Alessio, l'attaccante della squadra avversaria, segnando il gol del pareggio.

Fu come svegliarsi la mattina, correre sotto l'albero e non trovare i regali, ma un bigliettino con su scritto: "Ciao, sono Babbo Natale. Sì, esisto, ma da te non ci vengo!"

- Coglione! – mi qualificò Carlo – maledetto, stupido, inutile, dannoso coglione!

Furono tutti d'accordo.

Il risultato di parità, inaccettabile per tutti, fece scattare l'applicazione della più antica tra le regole del calcio adolescenziale: chi fa questo ha vinto.

Ci stavamo giocando tutto insomma, ma a me non importava più.

Qualunque cosa fosse successa io sarei uscito comunque dal campo sconfitto.

E sarei arrivato ancor più in ritardo.

Quando il gioco riprese decisi che mi sarei tenuto il più lontano possibile dal pallone. Non avrei commesso nessun altro errore. Che se la sbrigassero loro.

Così quando i nostri avversari guadagnarono un calcio d'angolo non andai a difendere la mia porta, assediata da tutti i giocatori avversari, ma mi tenni a distanza, al centro del campo, immobile, le braccia conserte.

La palla partì dall'angolo e salì alta nel cielo. Io la osservavo da lontano, incapace di capire cosa desideravo: se fosse entrata in porta la partita sarebbe finita e sarei potuto correre a casa, ma avremmo perso. E sarebbe stata per la maggior parte colpa mia.

Sarei stato per l'ennesima volta l'incapace, stupido, dannoso, inutile coglione che non ce lo vorremmo mai portare dietro, ma è nato qui e lo conosciamo fin da bambino, che possiamo farci?

Mi sedetti per terra, nel fango, piangendo.

Avrei voluto soltanto che quel pallone non scendesse mai, che si bloccasse a mezz'aria e restasse lì, sospeso sopra la porta come la stella cometa sopra la capanna del presepe.

Però quella palla nel cielo non ci rimase, scese. Ma non entrò nella nostra porta: toccò terra in mezzo all'area di rigore e qualcuno la colpì, fortissimo, facendola volare ancora più in alto, lontano.

La vidi venire nella mia direzione, sorpassarmi, irraggiungibile, schiantarsi in una pozzanghera e lì fermarsi. A cinque metri da me.

Mi alzai e andai lentamente verso il pallone. Era solo un pallone, non la testa di mia madre.



# CARIE



Gli diedi un calcio, per farlo uscire dalla pozza d'acqua.  
Rotolò in avanti.  
Lo guardai.  
Poi guardai la porta avversaria.  
Tra me e l'altro portiere non c'era nessuno.  
Gli diedi un altro calcio e cominciai a correre, forte, tanto quanto non avevo mai fatto, verso la porta. Inseguito da tutti: dagli avversari e dai miei compagni di squadra.  
Per una volta, sentii di essere io quello importante, quello col destino in mano, per la prima volta ero io ad avere quello che tutti volevano. Avevo paura, ma non avevo scelta.  
Corsi, molto più di quanto il mio cuore voleva che facessi. Corsi fissando solo il pallone che rotolava davanti a me. Era tutto quello che non possedevo, quel pallone, tutto quello che non avevo il coraggio di chiedere e tutto quello che non sapevo fare. Era mia madre che mi preparava il mio piatto preferito e mi faceva una carezza. Era mio padre che mi comprava un motorino e mi guardava andare via orgoglioso. Ero io che trovavo il coraggio di prendere la mano di Chiara, i miei amici che mi facevano una festa a sorpresa.  
Erano i baci con la lingua.  
Corsi oltre quello che le mie gambe potevano, oltre il freddo, la pioggia e la solitudine.  
Corsi, lontano da tutto.  
Corsi, finché ci fu solo il portiere avversario davanti a me, cattivo, enorme, migliore di me, infinitamente grande e degno di essere amato sopra ogni cosa.  
Colpii il pallone, chiudendo gli occhi, con tutta la forza che avevo.  
Il portiere si tuffò, ma troppo tardi. La palla lo superò. Si diresse verso la porta.  
Prese in pieno il palo.

Non fui sorpreso: non sono mai riuscito a fare qualcosa per bene fino in fondo.  
Se mia madre fosse stata seduta sulla tribUNETTA di assi di legno e tubi di ferro avrebbe scosso la testa, dicendo tra sé e sé: "Come al solito".  
Poi però successe una cosa che non mi aspettavo.  
La palla mi tornò tra i piedi. Il portiere era ancora a terra: tirai di nuovo. Feci gol.  
Gli avversari, ormai a pochi passi da me si fermarono di colpo, sconfitti, dei robot senza batterie.  
I miei compagni invece no. Mi arrivarono addosso tutti insieme, mi travolsero, finendo con me nel fango, stretti in un abbraccio soffocante e appiccicoso.  
Gridavano: "Bravo!"  
Perfino Carlo gridava: "Bravo!"  
Avevamo vinto la partita. Avevo vinto la partita.  
Mi fecero festa per qualche minuto, mi lanciarono in aria due volte, mi diedero pacche sulle spalle e sulla testa, poi ognuno riprese i suoi vestiti e se ne andò verso il suo pranzo di Natale.



# CARIE



Tornai a casa che era la mezza passata. Aprii la porta e feci due passi dentro l'appartamento, lasciando impronte fangose sul parquet.

I parenti erano già tutti arrivati.

A mia madre venne una crisi isterica. Urlò esattamente come l'avevo immaginata, strillò che ero il peggior figlio del mondo e che di me non ci si poteva proprio fidare e andassi subito a fare una doccia che era meglio, sennò le prendevo pure. E davanti a tutti.

Non mi importava, che dicesse quello che voleva, io avevo vinto la partita.

Per me quella volta, per la prima volta, fu Natale. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Andrea Fabiani

Nasce a La Spezia, nel maggio del 1978, da una maestra, figlia di una maestra, figlia di una maestra. Ragion per cui se fosse nato femmina ora farebbe la maestra. Però è nato maschio. Scrive robe che sembrano delle poesie. E poesie che sembrano dei racconti. E racconti che non si sa cosa sembrino. Alcune di queste cose le ha pure pubblicate, qua e là, su antologie e riviste. Nel 2016 è uscito il suo primo libro: *Volevo solo non scrivere poesie d'amore*. Son quasi tutte poesie d'amore.

Fa parte del Collettivo Linea S e del gruppo poetico dei Mitilanti.

Ha paura di tutto ciò che vola ed è più piccolo di un panino.

Non mangia la cioccolata. No, non è allergico, proprio non gli piace.

## PANORAMICA di Ceylan Aran

Nasce nel 1986 a Istanbul. Dopo la laurea in Mimo e Disegno Industriale, lavora per quattro anni come grafica per Ebay e agenzie di comunicazione. Dal 2015 si concentra sull'illustrazione editoriale e frequenta il master *Ars in Fabula* di Macerata. Vive e lavora come freelance in Italia.

Bèhance: <https://www.behance.net/caran>

# CARIE



## LA PERDITA DEGLI ANNI

*di Vito Ferro*

“**H**o cominciato a perdere anni presto, molto presto. I miei coetanei avevano ancora tutti i loro anni, folti, fitti, scuri, densi. Io invece, da che ero come loro, iniziai, – ricordo era un sabato mattina – a trovarmeli nel letto, sul cuscino, per terra, davanti allo specchio del lavandino. Erano anni che credevo potessi non perdere mai: sono sempre stato fiero dei miei anni. Da quel giorno è stata una caduta verticale, inarrestabile, e non costante: c'erano volte che ne perdevo a manciate, altre che pareva resistessero, attaccati al mio presente.



# CARIE



Ho perso il '94, tutto di colpo. Dell'88 e dell'89 si intravede ancora qualche segno, un piccolo bulbo, come un foro arrossato. Dietro questi, il vuoto, liscio, levigato, lucido. Altri li ho persi per strada, alcuni guidando, spesso lavorando, quasi sempre aspettando. Uno pensa che a lui non succeda: vedi tutti quegli sconosciuti senza manco più un anno e dici "io non sarò mai come loro, io ci tengo ai miei anni, li curo, ci sto dietro" e invece succede. Non puoi farci niente.

La mia donna, che i suoi anni li ha quasi tutti (per le donne è diverso), e di quelli che non ha più non se ne cura, pace, amen, che importa? Ha nei miei confronti, nei confronti di questa mia debolezza, una premura che mi conforta e mi umilia. Non posso non pensare che riesca a soprassedere a questa mia grave mancanza semplicemente perché non mi ha conosciuto *prima*, quando io gli anni li avevo tutti. Col tempo uno un po' si abitua: lo facciamo per sopravvivere, come con le meschinità che non ci abbandonano.

Ma stasera, rientrando a casa, l'aria così pesante, il buio opprimente, in ascensore, fissando i piedi, per terra per la prima volta ho visto un anno perso, ma del futuro: il primo. Non mi era ancora successo. Dovrò farci i conti, lo so, ma è dura. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Vito Ferro

È nato nel 1977 a Torino. Ha pubblicato *L'ho lasciata perché l'amavo troppo* (Coniglio Editore, 2007), *Condominio reale* (Edizioni di Latta, 2007), *Mentre la luce sale* (Lieto Colle, 2008), *Festival Maracanã* (Las Vegas Edizioni, 2012). Il suo ultimo libro è *La vita va avanti* (Autori Riuniti, 2016).

**PANORAMICA** di Resli Tale

Partenopea, nei suoi tre anni alla facoltà di biologia marina costruisce un albo illustrato con cui farà però i test d'ingresso per i corsi all'Accademia di Belle Arti di Frosinone. Esaurite borse di studio e viaggi accademici, inizia a spostarsi e lavorare come freelance: collabora con studi di comunicazione, associazioni culturali e tiene laboratori di illustrazione e tecniche per la stampa.

Sito web [www.resli.it](http://www.resli.it)

Facebook <https://www.facebook.com/resli.liviarescigno>

Bēhance <https://www.behance.net/RESLI>

CARIE

CARIE

*dente avvelenato*



# CARIE



## CAPITA

*di Simonetta Spissu*

“**P**rima di tutto: R. non era una persona che portava rancore. Era solo una con una buona memoria. Ed ecco cosa si ricordava R. con la precisione di un videoregistratore.

Ogni santo natale era stata costretta, come la maggior parte degli adolescenti, a una serie di rituali come:

- 1) Vai a pigliare l'albero dell'anno scorso, puntualmente incastrato dietro pile di giornali e attrezzi da palestra fai da te mai usati.
- 2) Recupera TUTTE le statuine di TUTTI i pastorelli e mi raccomando il piccino con il vitello sulle spalle con lo sguardo direzione stella cometa che non è mica natale senza il fanciullo con il vitello sulle spalle.
- 3) Tira fuori venti piatti per ogni pietanza, il servizio buono di bicchieri, la forchetta per il primo, quella per il secondo di carne, quella per il secondo di pesce, quella per l'insalata, quella per la frutta e quella per il dolce.
- 4) Metti prima la tovaglia in plastica, poi quella in plastica cerata, poi il telo ricamato bianco però spostato per formare un rombo, poi la tovaglia più corta rossa con le bacche in bella vista e, solo alla fine, quella più grande con gli omini di neve che ti sorridono geometricamente disposti ai quattro angoli della tavola.

R. ricordava anche che la magia del suo natale aveva subito il primo grande attacco dopo ore di contorsionismo estremo sugli spinotti per addobbare l'albero, terminato con la terribile scoperta: tutte fulminate. All'epoca aveva sugli undici anni e attendeva con timore reverenziale il primo ciclo mestruale assieme ai peli pubici. Per questa sua distrazione ormonale aveva abbassato la guardia ed era rimasta del tutto vulnerabile di fronte a quel disastro elettrico. Babbo natale, Gesù bambino, Dio, le renne, la madonna, erano tutti morti in quel grande incidente.

Capita.

# CARIE



R. poi si era sorbita i natali coi suoi che ridevano con i reciproci parenti.  
Poi quelli in cui i suoi ridevano solo di fronte ai reciproci parenti.  
Poi gli altri in cui i suoi ridevano dei reciproci parenti.  
Infine quelli in cui i suoi non ridevano più, ma si mandavano dei messaggi poco cordiali  
tramite R.  
Capita.

# CARIE



Allora la questione dei regali era rimasta la sola sopravvissuta del suo entusiasmo infantile. Sempre siano lodati i *Cicciobelli* che ancora non muovevano da soli occhi e bocca, i robot *Roberto* e i *Tamagochi*. Il *crystal ball* e le case delle *Barbie* con i letti che quando li giravi diventavano vasche da bagno.

R. ricordava ancora di come fossero riusciti a spezzarle il cuore anche con quella storia lì nel 1989, quando R. aveva esplicitamente indicato più volte IL REGALO: il *game-boy*. Oggetto di una tecnologia aliena avanzata, portatore di emancipazione dall'analisi del periodo e le interrogazioni sui confini del nord Italia. A Luigi gliel'avevano comprato per il suo compleanno e automaticamente lui e lei avevano smesso di essere amici. Perché Luigi amava più *Asch Ketchum* del cercare vermi nel fango con lei.

R. non aveva subito voluto ammetterlo ma, Luigi aveva ragione. Luigi aveva capito tutto. Lei non era niente senza somigliare almeno un 50% a *Misty* e il suo improbabile codino anti sesso e anti gravità.

Col dito grosso da mangiatrice di haribo rosse, R. si era messa a fianco del *game-boy* in vetrina (bello, rettangolare, plasticoso) e aveva detto:

- Mamma, voglio questo per natale.

Avrebbe potuto chiederle: mamma, per natale voglio che tu e papà torniate assieme.

E invece no.

*Picachu*, R. lo sentiva, la stava chiamando disperatamente da dentro lo schermo. Com'è che si diceva? Quando arriva la chiamata, la senti. Ecco, lei aveva capito che da grande sarebbe stata il più grande allenatore di *Pokemon* vivente. R. era una bambina ambiziosa e, soprattutto, aveva da superare l'abbandono di Luigi. Forse, sotto sotto, ma non ne era sicura, doveva anche fare i conti col divorzio dei suoi. Ma era secondario. In ogni caso, il *game-boy* racchiudeva in sé la risposta. Sua madre lo sapeva. Suo padre lo sapeva.

Per farla breve, il cortometraggio intitolato "MAMMA VOGLIO QUESTO PER NATALE", aveva trovato il suo epilogo nella carta stracciata, la ballerina volante che, a darle corda, spiccava il volo e si piazzava in mezzo alle lampade a muro e pigliava fuoco là dentro, insieme ai sogni infranti di R. La bambina più triste dell'intero universo, certamente.

Capita.



# CARIE



R. era diventata ricca da fare schifo: aveva scelto un percorso di studi sforna ricchi schifosi, lavorava come un mulo ancora prima della laurea e andava in ufficio con la gonna sotto al ginocchio. Portava gli occhiali con le lenti non graduate e diceva in giro di esser miope, solo per avere un aspetto più professionale. Nessun interesse particolare se non quello di andare una volta alla settimana in palestra e ingozzarsi di gallette di mais a colazione. I suoi li aveva sentiti in quegli anni di confusione, sì e no tra un film di zombie e l'altro, sempre per declinare inviti su inviti e rassicurarli sul fatto che fosse ancora viva.

R. col primo stipendio si era comprata la primissima versione del *game-boy* e tutte le edizioni del gioco dei *Pokemon*. Quel natale si era chiusa in camera, religiosamente, e aveva pestato con le unghie senza smalto sui tasti di plastica alla conquista di tutto quello che si era persa. Non c'era palestra che non si fosse piegata al suo passaggio. Non esisteva forma rara che non avesse imprigionato in una sfera.

Col primo stipendio si era comprata un'auto, che aveva guidato fino a casa dei suoi il giorno di natale del 2016. Nessuno si aspettava una sua visita da ormai uno-due anni, da quando aveva deciso di staccare il telefono per l'intera durata di vigilia più Santo Stefano.

R. aveva citofonato senza dire chi fosse. Aveva calcolato il tempo che sua madre si mettesse le ciabatte e la vestaglia per lasciarle sull'uscio una ballerina volante con le ali spezzate e la testa decapitata. Poi aveva raggiunto casa di suo padre che intanto si era trasformato in un malato di *netflix*, zitello cronico, e aveva mollato sullo zerbino un biglietto con su scritta una grande bestemmia, genitori cattolicissimi quelli di R. (lei lo era meno, molto meno).

R. aveva comprato un monocale. C'era un enorme albero di natale piazzato in mezzo alla stanza, solo quello, completamente avvolto da luci perfettamente funzionanti che brillavano al ritmo di *jingle bells*.

E dopo aver viaggiato da un capo all'altro dell'isola per augurare il suo personalissimo buon natale a chi di dovere, R. era rientrata nel suo spazio privato.

# CARIE



Seduta sul divano letto, la coperta in fino alla punta dei piedi e la cuffia premuta sul caschetto, teneva in una mano il *game-boy* di plastica dura e nell'altra l'ultimo i-phone, comprato col suo primo stipendio.

Una foto al suo giocattolo.

Un messaggio breve ma intenso ed un nome solo, come destinatario.

A: Luigi.

Ciao. Stronzo.

Per concludere: il natale era la festa preferita di R. che non era una persona che portava rancore. È che aveva un'ottima memoria. Soprattutto sotto le feste.

Capita.

## AGENTE PATOGENO: Simonetta Spissu

Vive e insegna ai microbi di Tenda, un paesino italiano che si finge francese. Ha vissuto, amato, studiato e lavorato a Torino per sette anni gloriosi, ma è nata in Sardegna nel 1989. Laureata in Lettere moderne, ha frequentato la Palestra Holden, finalista per il premio *La Giana 2012*. Ha pubblicato racconti con *Storie brevi*, *Carta bianca*, *Sui generis*, *Daily storm*, *C.A.C.C.A* e su *Abbiamo le prove*. È redattrice per Cadillac Magazine e ha creato quella cosa mezza-bella che è il blog Mezza-penna. Su Facebook è: Jo Gratte-papier Condor.

## PANORAMICA di Ana Paula Difrancò

In una calda mattina d'estate nasce a Buenos Aires, dove studia pittura presso l'Accademia di Belle Arti. Segue corsi di illustrazione con Ariel Olivetti, Cinzia Ghigliano e Roger Olmos ed espone in Italia e all'estero. Passioni a parte il disegno? I libri, la musica, le sue bimbe... e le patatine fritte!

Facebook: <https://www.facebook.com/anapauladifrancò.illustration/>

CARIE

CARIE

*incisivi*



# CARIE



## I CIOCCOLATINI DEL TENENTE DI VASCELLO

di Luisio Luciano Badolisani

“**A**delaide toglie dalle mani della nipote una vecchia scatola di latta gialla con impresso un cespuglio di rose rosse, arrugginita e ammaccata in piú parti. La ragazzina la guarda sorpresa rovistare con agitazione carte e fotografie. Le mani tremanti della nonna si fermano quando trovano una pagina di quaderno spiegazzata e ingiallita. Fa un cenno alla nipote di passarle gli occhiali spostandosi al centro della soffitta, sotto la luce del lucernario. Alzando lo sguardo, si vede riflessa in un piccolo specchio appoggiato alla parete di fronte: così come era da giovane quando la guerra aveva spento l’Europa e il suo sorriso.

### NATALE 1944.

Da alcuni minuti, impaziente, sta aspettando un’amica a cui ha dato appuntamento davanti alla caffetteria pasticceria piú rinomata della città. Nevica e fa freddo, decide di aspettarla dentro il locale.

Il trillo del campanello della porta che si apre attira l’attenzione di un tenente di vascello della Marina Militare seduto a un tavolino. I suoi occhi neri, impenetrabili la fissavano, mentre quelli di lei celesti chiari sbirciano con civetteria il giallo oro dei gradi sulla divisa solitaria. Un cameriere la fa accomodare vicino alla porta d’ingresso, davanti all’ufficiale. L’amica non è ancora arrivata. L’aroma di caffè, l’odore di creme, l’accoglienza familiare danno un senso di pace, ma negli sguardi di Adelaide e del tenente permane il velo dell’inquietudine e dell’incertezza.

Il tenente vorrebbe avere almeno un nome da ricordare. La guerra li ha costretti a rubare ciò che non c’è, anche l’amore. Si alza per avvicinarsi, ma nello stesso momento entra trafelata l’amica di lei. Gli occhi di Adelaide lo inseguono, mentre lui a quel punto rinuncia a presentarsi, si dirige al banco, parla con il pasticcere, si fa dare un pezzo di carta e scrive. Uscendo si ferma un istante sulla porta, con un leggero inchino del capo le regala un inaspettato sorriso. Lei alza lo sguardo oltre le tende delle vetrine, lo vede sotto la neve insieme ad altri salire di corsa su un tram. Subito dopo il pasticcere le porta una scatola di latta con dentro dei cioccolatini, insieme a un foglio di carta piegato.

*“Nei tuoi occhi ho fermato gli istanti piú belli della mia vita, spero che tu li possa conservare per sempre! Marco”.*

La nipote leggendo a voce alta quelle parole, disperde come un soffio sulla polvere quel ricordo. ))

# CARIE



## AGENTE PATOGENO: Luisio Luciano Badolisani

Giornalista, autore e interprete teatrale. Ha fondato e diretto a Rovigo la scuola laboratorio Artedrammastudio. Ha lavorato con il Teatro Stabile di Innovazione Assemblea Teatro di Torino. Ha pubblicato: *Una rosa a dicembre* (Fògola, 2012); *Il silenzio dei rimorsi* (Baima & Ronchetti, 2014); *Torino uccide* (Yume Edizioni, 2015); *Torino uccide 2* (Yume Edizioni, 2016). Sito web: <http://badolisani.blogspot.it/>

## PANORAMICA di Michela Liotta

Architetto, vive e lavora a Vicenza. Collabora con studi di progettazione e design e scrive articoli per riviste specialistiche, curando testi, immagini e disegni. Ha frequentato la Scuola di Illustrazione *Ars In Fabula* a Macerata.

Linkedin: Michela Liotta Architetto

# CARIE

*denti gialli*



# CARIE



## IL FOSSO, LA NEVE E IL JOGGING

*di Leonardo Mazzeo*

“ Il cellulare di Alan squillò. Erano le tre del mattino, si svegliò di soprassalto e prese a tastare la coperta in cerca di quel suono, più per farlo smettere che per rispondere. Poi fu costretto ad accendere la luce. Il cellulare era a terra, capovolto. Con gli occhi ancora semichiusi e la voce roca, rispose:

- Chi è?
- Ho bisogno di neve.
- Louise, sono le tre, torna a dormire. Domattina vieni al centro e ne parliamo...
- Non ci riesco. Non posso dormire. Ho bisogno di neve.
- Vai a correre allora, come ti ho già detto di fare in questi casi.
- Senti Alan, ho corso tutto il giorno, non ne posso più. Voglio la neve, la voglio ora.
- Ora è tardi.
- Ho una pistola puntata sulla tempia.
- Non ci credo.
- Allora mi sparo.
- Louise, ti sembrano scherzi da fare a quest'ora?
- Non sto scherzando. Portami un po' di neve, subito.

Alan sentiva che il tono della voce di Louise era agitato e affannato. Il respiro pesante passava da una parte all'altra della città tramite due cellulari.

- Tra venti minuti sono lì.

Alan si alzò e si vestì. Scese le scale del palazzo e uscì dal portone. L'aria della notte era fredda, novembre avanzava e un inverno in anticipo aveva già dato un calcio in culo all'autunno e alle sue foglie. Una nebbia di fiato usciva a colpi regolari dalla bocca di Alan, che si strinse le braccia al petto e avanzò verso l'auto. Salì, si sfregò le mani, poi ci soffiò dentro per scaldarle ancora. Aveva dimenticato i guanti a casa, ma non gli andava di uscire di nuovo e tornare su. Mise in moto e partì.

Alan, in quel momento, non riusciva a ricordare nemmeno perché avesse scelto di fare quel lavoro. Stringeva il volante gelido e batteva i denti, maledicendo se stesso e il giorno in cui aveva abbandonato la facoltà di medicina per dedicarsi all'assistenza sociale. Però voleva bene a Louise, come voleva bene a tutti i ragazzi del centro, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarli. Come un dottore fa con i suoi pazienti. Alan guidava pensando al letto caldo che aveva abbandonato, alla vita che non avrebbe mai vissuto.



# CARIE



Arrivò sotto al casolare dove abitava Louise, parcheggiò l'auto. La periferia lo preoccupava sempre: poche luci, mai nessuno in giro e quelle strade spoglie e larghe senza negozi. I lampioni erano spenti. Il rumore dell'acqua che scorreva nel fosso era l'unica musica, l'umidità si attaccava ai vestiti e alle auto, e condensandosi copriva tutto di quella patina bagnata, rendendo la periferia ancora più fredda. Novembre sorrideva nella notte, i lampioni non avevano foglie e la fatica era dimezzata. Il freddo lì l'aveva sempre vinta.

# CARIE



Alan avanzò fino alla porta del casolare che restava sempre socchiusa. La spinse e salì le quattro rampe di scale che lo separavano dall'appartamento di Louise. L'ascensore c'era, ma voleva scaldarsi. Arrivò al quarto piano. Anche la porta di Louise era aperta. Entrò.

Vide Louise seduta a gambe incrociate sul letto. Dondolava avanti e indietro. La sua schiena esile sembrava ancor più fina stretta nel top nero che indossava. I piccoli seni non si muovevano, erano fissati alle costole, inchiodati lì dal freddo. Le lenti dei suoi occhiali erano concentrate sulla pistola che teneva con entrambe le mani. I capelli corti e neri erano sudati e arruffati. Indossava le scarpe da corsa e la tuta. Sembrava pronta per una maratona. Sembrava pronta per morire.

- Cosa stai facendo? Dammi la pistola.

Louise sembrò svegliarsi da un sogno. Prima guardò Alan, poi guardò la pistola che teneva tra le mani e infine la posò sul comodino. Si alzò di scatto e si avvicinò a lui.

- Dammi la neve.

- Non ne ho con me.

- Cazzo, Alan, ti avevo chiesto di portarmela. Che sei venuto a fare?

Louise cominciò ad agitarsi, si strinse i capelli corti con entrambe le mani, gli occhi si chiusero in una smorfia di sofferenza dietro le lenti, la bocca si contorceva.

- Calmati, Louise.

- No, non mi calmo. Tu sei il mio assistente sociale, no? E allora aiutami! Non vedi come sto? Mi vedi, Alan?

Louise aveva la faccia scavata dall'astinenza, la pelle sulle guance era una plastica rosa attaccata alla mascella. Nessuna traccia di trucco. Due borse scendevano sotto gli occhi, nere e livide.

- Sì, ti vedo. Ma una dose di neve non ti farà star meglio. Hai resistito per così tanto tempo...

- Troppo tempo. Non ce la faccio più. Un mese senza neve, non riesco neanche a capire come abbia fatto a resistere così a lungo. Ne voglio ora, solo una dose, una striscia, un filo, qualche fiocco...

Louise si portò un indice tremante vicino alla narice destra, se la strofinò prima piano, poi prese a farlo in maniera compulsiva. Con l'altra mano continuava a tirarsi una ciocca di capelli.

- Va bene Louise, ora calmati. Forse ho una soluzione. Faccio una telefonata.

Alan andò in cucina e si chiuse dietro la porta. Louise sedette di nuovo sul letto, chiuse gli

# CARIE



occhi e respirò a fondo, provando a calmarsi. Non ci riusciva. Si alzò di nuovo in piedi e prese a correre per casa. Fece quattro giri tra salotto, stanza da letto e bagno, bagno, stanza da letto e salotto, salotto, bagno e stanza da letto, bagno, salotto e stanza da letto. Alan uscì dalla cucina.

- Andiamo.

Stavano per uscire, poi l'uomo si accorse che la donna, o quel poco che ne rimaneva, aveva indosso solo il top.

- Copriti, fa freddo fuori.

- Sono sudata, ho caldo, voglio la neve, non voglio mettermi la giacca.

- Così non andiamo da nessuna parte. Non ti porto a prendere la neve finché non ti metti qualcosa sopra.

Louise scattò verso la stanza da letto. Non trovava felpe, si mise addosso due magliette da corsa, entrambe nere, aderenti e traspiranti, poi infilò la giacca a vento, sempre nera, sempre da corsa. Tornò da Alan che la attendeva all'ingresso, con una mano sulla bocca, guardando il pavimento sporco.

- Meglio di prima. Ora possiamo uscire. Andremo a piedi, il luogo dell'incontro non è distante e muoverti ti farà bene.

Erano entrambi sull'uscio di casa, quando Louise si fermò.

- Tu intanto scendi, Alan. Ho dimenticato una cosa. Ci vediamo giù.

La ragazza prese la pistola, la infilò nella cinta del pantalone, assicurandosi che fosse ben nascosta sotto la giacca a vento. Poi raggiunse Alan.

Erano le tre e mezza del mattino. In giro non c'era nessuno: Alan e Louise camminavano lungo il marciapiede che costeggiava il fosso. La nebbia oscurava la vista, il fiato dei due si fondeva con essa, il rumore dell'acqua in sottofondo era la marcia che li accompagnava. Loro fluivano per strada, portandosi dietro non detriti ma problemi. Le persone sono fiumi d'acqua sporca.

- Dove stiamo andando?

- Da Santa Claus.

- Mi prendi in giro? Cazzo Alan, non prendermi in giro.

- In giro lo chiamano Santa Claus. Veste sempre di rosso, in qualsiasi periodo dell'anno, per qualsiasi occasione. Anche lui è un ex tossico, come te. Solo che non è più ex. Dopo essere uscito dal tuo stesso centro, il tempo di una settimana ed è rientrato nel giro. Il suo problema prima erano i soldi: non riusciva a pagarsi la roba. Ora lo ha risolto: si è messo a spacciare. Ho provato a persuaderlo, ma non c'è stato niente da fare. Lo seguivo io, come seguo te.

Dall'altra parte della strada, un cane che dormiva tra due secchi dell'immondizia si svegliò

# CARIE



al passaggio dei due. Tirò su il muso, provò a scodinzolare ma sembrava non ricordare come si facesse. Riabbassò la testa e tornò a sonnecchiare. I due procedevano con passo regolare sotto i lampioni spenti, vicino al fosso. La luce della luna andava e veniva, coperta a tratti dalle nuvole. Una folata di vento, la luna scomparve.

- Io sono già persa. Voglio affogare nella neve. Voglio costruirne pupazzi e infilargli carote al posto del naso.

Alan la guardò mentre pronunciava quelle parole. Louise aveva il corpo spento, ma lo sguardo era illuminato. Le pupille erano piccole e nere, il bianco quasi copriva anche loro, come la neve quando cade a terra.

Arrivarono alla roulotte di Santa Claus. Una luce all'interno si accese, videro un'ombra muoversi dietro la tenda. Poi l'ombra aprì la porta.

- Ben trovati! Entrate, entrate pure.

Santa Claus indossava un paio di stivali da pesca rossi, al cui interno erano infilate le estremità di un pantalone della tuta rosso. Una felpa rossa con zip e cappuccio completava il tutto. Santa Claus aveva rosse anche le guance, così come il naso. Dentro la roulotte faceva quasi più freddo che fuori, ma almeno non si avvertiva l'umidità del fosso.

La roulotte era sporca. Bottiglie di birra vuote ovunque: sul letto, sotto al letto, sul lavandino, uscivano anche dal bagno, sembravano tenute lì per qualche motivo. Eccoli, i folletti di Santa Claus, che lo aiutavano a tirare avanti ogni giorno. Da solo non ce l'avrebbe mai fatta.

Il trio sedette attorno all'unico tavolino. Santa Claus fece spazio, con una bracciata buttò a terra tutte le bottiglie, che caddero sulla moquette. Lì dentro c'era puzza di birra e di piscio. Alan parlò per primo.

- Lucas, come ti ho già detto...

- Santa Claus, è questo il mio nome. Non chiamarmi Lucas, Lucas appartiene al passato.

Louise storse il naso, poi se lo strofinò con l'indice destro, fissando primo uno poi l'altro, nervosa.

- Va bene, Santa Claus. Come ti ho già detto al telefono, la mia amica Louise ha bisogno di un po' di neve. Puoi procurarcela?

- Dipende, Alan.

- Da cosa? - chiese Louise.

- Lascia parlare me - disse Alan.

Santa Claus prese a fissare la ragazza. Sembrava farlo con disprezzo. Passò in rassegna il suo abbigliamento da maratoneta, i capelli corti e sudati, gli occhiali appannati dal freddo, la bocca sottile, le unghie delle dita mangiate, poi di nuovo il viso pallido della ragazza. Aveva occhi veloci, Santa Claus.

# CARIE



- Hai qualche problema? - chiese Louise a Santa Claus.
- Cinquanta per una dose - rispose l'uomo rosso.
- Non ne ho abbastanza - disse Alan.
- E cosa pretendi, allora?
- Un favore da un amico. Le basta una dose, Lu... Santa Claus.
- Mi chiamano Santa Claus ma non faccio mica regali, io. Se volete la roba dovete pagare.

Un orologio sul letto emise due suoni acuti ma deboli, uno dopo l'altro. Erano le quattro del mattino di fine Novembre, Natale era lontano e quella roulotte grondava di birra, di piscio e di cattivi pensieri. Babbo Natale continuò.

- Quanti soldi hai con te?

Alan aprì il portafogli, prese le banconote che c'erano dentro e le sistemò sul tavolo: una da venti, una da dieci, una da cinque.

- Non faccio regali, e non faccio nemmeno sconti. Puoi rimettere a posto i tuoi soldi, Alan. Ora vi chiedo di andare, ho da fare.

- Senti, facciamo così. Ho visto che poco lontano da qui c'è un bancomat, dammi il tempo di arrivare lì. Prelevo i soldi e te li porto. Tu intanto resta qui con Louise.

Santa Claus guardò nuovamente Louise, esaminandola dai piedi fino al capo, che terminava con un ciuffo di capelli fuori posto. Poi parlò.

- Alan, avevi detto che saresti venuto con un'amica. Dal tono e dall'occasione credevo portassi una ragazza prosperosa, vestita bene e uhm, come dire, disponibile. Invece ti presenti con questa anoressica drogata e...

Santa Claus non fece in tempo a finire la sua frase che Louise gli ficcò una pallottola in testa. Alan vide il sangue che iniziava a uscire dal foro proprio al centro della fronte, poi il corpo esanime dell'uomo cadde a terra tra le bottiglie vuote di birra, la faccia contro la moquette. Il sangue colorava di rosso la fronte di Santa Claus, che ora aveva anche il resto del viso in tinta con i suoi vestiti.

Alan si voltò verso Louise: la donna teneva la bocca concentrata in un punto, le sopracciglia aggrottate sopra gli occhi tremanti. Le mani invece erano ferme, tenevano salda la pistola ancora fumante.

- Cosa hai fatto, Louise? Cosa hai fatto? - gridò Alan.
- Era uno stronzo. Solo un povero stronzo.
- Lo hai ucciso, dannazione. Lo hai ucciso!
- Aiutami a cercare la neve. Aiutami, Alan.
- È morto! Morto!

Louise puntò la pistola contro Alan.

- A breve sarai morto anche tu se non mi aiuti a cercare la neve.

Alan, impietrito, guardava Louise e le sue dita sul grilletto. Erano ferme, lei era lucida. Tutta la sua concentrazione era sulla neve, l'astinenza la rendeva efficiente e spietata.



# CARIE



Non aveva alternative. I due cominciarono a spostare bottiglie di birra, aprirono cassetti, entrarono in bagno e altra birra cadde, cercarono nel lavandino, sopra e sotto il letto. Niente, neve non ce n'era. Poi Louise guardò nelle tasche di Santa Claus e li trovò: due piccoli sacchetti di polvere bianca. Il volto le tornò disteso, posò la pistola e guardò stupefatta la neve, sorridendo e tenendola alta.

- Louise, dobbiamo portare via il corpo, non possiamo lasciarlo qui.

La donna non rispondeva, riusciva solo a contemplare la magnificenza del bianco candido in quei due sacchetti. Alan la strattonò e le indicò il corpo.

- Cosa vuoi, Alan? Va via.

- No, dobbiamo portar via questo cadavere.

- Gettiamolo nel fosso e che se lo mangino i pesci.

- Louise, tu sei fuori di testa!

- Hai alternative?

Alan pensò, ma non trovò altro da fare. Non poteva denunciare l'accaduto alla polizia. Santa Claus era un uomo solo, nessuno lo sarebbe venuto a cercare se non per chiedergli la neve. Ma una volta notata la sua assenza nella roulotte, nessuno avrebbe indagato. I due gettarono altra birra sulla moquette per cercare di mandar via un po' di sangue, o almeno coprirlo. Poi ammassarono su quella macchia scura tutte le bottiglie che trovarono. Infine presero il corpo.

Alan teneva Santa Claus per i polsi, Louise per le caviglie. Le braccia esili di Louise riuscivano a sollevare più peso di quanto l'uomo pensasse. Arrivati sulla sponda del fosso, fecero dondolare il cadavere come un'amaca, poi lo gettarono in acqua. Ci fu un tonfo, poi il corpo tornò a galla e prese a navigare sull'acqua nera.

Louise era soddisfatta, teneva le mani sui fianchi e sorrideva. Rimase lì per qualche secondo, alzò lo sguardo al cielo e vide la luna farsi largo dietro una nuvola. Da sotto la giacca tirò fuori un lembo della maglietta e si asciugò gli occhiali appannati dall'umidità per vederla meglio. Passò una mano tra i capelli corti, si sentiva libera. Finalmente aveva la sua neve.

Poi si voltò e vide Alan che usciva dalla roulotte con i due sacchetti in mano. Aveva lo sguardo sconvolto, gli occhi sgranati e dalle sue narici usciva un fiato denso e pesante.

- Ti rendi conto di cosa hai appena fatto per questa? Hai ucciso un uomo. Gli hai sparato in testa!

- Dammi la neve, Alan

Alan si avvicinava a piccoli passi.

- Tu e la tua neve!

- Dammela, Alan.

Alan continuava a camminare verso Louise, la donna tirò fuori la pistola da dietro i pantaloni.

- Cosa vuoi fare ora? Sparare anche a me?

- Se necessario, lo farò.

# CARIE



Louise puntò la pistola verso Alan che si fermò. Erano a tre passi di distanza l'uno dall'altra. Il fosso continuava la sua corsa proprio dietro Louise, cantando un inno funebre a Santa Claus. L'umidità pregava in silenzio per l'anima gonfia di birra di quell'uomo rosso e spietato. Alan, raggiunto il limite della sopportazione, in un gesto disperato e con le lacrime agli occhi lanciò i due sacchetti nel fosso. Louise li vide volare sulla sua testa, planare e atterrare sull'acqua nera, che se li portò via come aveva fatto con Santa Claus. Louise si voltò e piantò una pallottola nella fronte di Alan, poi trascinò il suo cadavere fino al fosso, lo fece rotolare in acqua e si sedette a riva.

Erano le cinque del mattino. Le prime luci si accendevano nei palazzi, i primi sogni stavano finendo mentre il fosso continuava a scorrere e la neve non c'era più. Louise si grattò la testa con il calcio della pistola. Tirò su col naso, posò la pistola e si alzò. Poi cominciò a correre. 🏃🏃

## AGENTE PATOGENO: Leonardo Mazzeo

Ha ventitré anni. Vive a Passo Corese, in provincia di Rieti. Frequenta la facoltà di giurisprudenza all'Università *La Sapienza* di Roma. Strimpella la chitarra. Poi, in ordine sparso: gli piacciono i tramonti, la birra, il mare, gli piace leggere, gli piace il calcio, gli piace scrivere di calcio, gli piace scrivere in generale, no, non è vero, non gli piace scrivere. Ama scrivere.

## PANORAMICA di Lucrezia Galliero

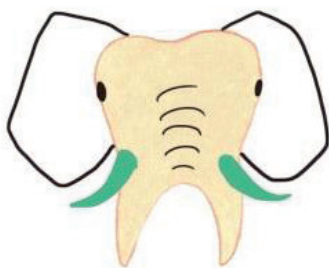
Nasce nel 1988 a Torino. È laureata in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Cuneo, da quasi dieci anni lavora come illustratrice freelance principalmente con gli USA, specializzandosi in *character design* e con un'attenzione particolare al mondo del fumetto. Facebook : <https://www.facebook.com/LucreziaNorthstar/>



CARIE

CARIE

*zanne*



# CARIE



## REGALO DI NATALE

*di Clara Negro*

“**L**a faccia schiacciata contro il cuscino. Si direbbe che dormi. Le gambe leggermente aperte, le braccia lunghe e magre abbandonate ai lati del corpo, molli di sonno e di sfinimento. Sì, potresti dormire.

Ti guardo mentre sono seduta sulla poltrona ai piedi del letto. Aspetto di vedere la schiena che si muove al ritmo del respiro. Sono due ore che aspetto, due ore che mi dico, ecco ora si alza, tira giù le gambe, si mette a sedere sul letto e si accende una sigaretta. Lo so che lo fai, lo fai sempre dopo. E poi te ne stai zitto, mi volti le spalle, i gomiti appoggiati alle ginocchia il viso tra le mani, la cenere della sigaretta che cade sul tappeto tra i piedi divaricati.

Vedrai che bella festa facciamo, me l'hai detto ieri, una cenetta e poi su in camera a stravolgerci di sesso. È lì che ho capito che questo sarebbe stato l'ultimo Natale, che avevi già deciso di rientrare definitivamente a casa.

La nostra vigilia è sempre stata il 23, vigilia e festa, due in uno. È l'ultimo anno dicevi, il prossimo saremo alle Seychelles noi due soli, le amache tese tra le palme, un cocktail colorato in mano, gli occhiali da sole. E invece no, invece anche questa volta una camera d'albergo, la pioggia che batte sui vetri e tu che cerchi di indorarmi la pillola: ormai sono vecchio per te, non vorrai mica farmi da badante, lascia che lo faccia quella sfigata di mia moglie che ce ne ha sempre avuto di vecchi da accudire. La sfigata.

E ora sei lì, il nastro dorato attorno al collo, girato e rigirato, fortuna che era bello lungo. Facciamo un gioco, ti ho detto. Facciamo che tu sei un regalo di Natale e io ti impacchetto. Ridevi. Sono contento che tu l'abbia presa bene. Lo so che sei una ragazza intelligente, e capisci come va il mondo, dicevi. Sei giovane tu, bella e piena di forze e di energie.

# CARIE



Ti stavo a cavalcioni io e tu credevi che ne volessi ancora. Non ti basta mai, hai detto come uno che la sa lunga sulle donne. E hai cominciato ad agitarti sotto di me. Quante ne hai prese di pillole stasera? Ti ho chiesto. Eh, voglio fare bella figura, lasciarti un buon ricordo. Ridevi. Hai chiuso gli occhi e io ho cominciato a tirare. Era un bel nastro, robusto, di quelli che usano nei negozi del centro per legare i pacchetti di valore. I regali lavano la coscienza, se costano cari poi, la rendono immacolata.

# CARIE



Tira, tira che mi piace, hai detto. Ho sentito che stavi per godere e allora ho cominciato a stringere sul serio, ho stretto, stretto, ancora e ancora, fino a che non hai spalancato gli occhi, le pupille dilatate, le mani che annaspavano, tra i denti è apparsa la lingua rossa e gonfia, mi guardavi senza capire. La saliva ti colava agli angoli della bocca. Sei disgustoso, ti ho detto, e non scopi neppure bene, non mi hai mai fatto godere, mai. Ho sempre e solo finto. So che mi hai sentito, sono forse le ultime parole che hai sentito. Hai sussultato, una, due volte, gli occhi a palla, sgranati, increduli, chissà se era perché capivi di morire o se per gli orgasmi che eri convinto di avermi dato. 🍑

## AGENTE PATOGENO: Clara Negro

Genovese, laureata in lingue moderne, appassionata da sempre di fotografia e scrittura. Ha pubblicato alcune poesie nella raccolta: *Il Sigillo dei Poeti* (Edizioni Sibilla), e un romanzo, tra il noir e il gotico, *Lucida Follia* (Liberio di Scrivere). Alcuni suoi racconti sono presenti in tre raccolte antologiche: *15 meno 1* (Zona Franca), *Salsicce e rapini* (Del Bucchia Editore) e *Morte per acqua* (Tra le Righe Libri). Ha terminato il romanzo *La Giulia dei Morini* di cui Laura Bosio ha curato l'editing e attualmente sta lavorando a un altro progetto.

Da diversi anni ha abbandonato la città per vivere sulle colline genovesi di fronte al mare. Tra avventure e disavventure, ha cresciuto due figli, un maschio, ormai un uomo, che vive a Roma e una femmina, ventiduenne, che ancora condivide con lei la grande casa, insieme con due gatti e due cani, Artù sfrenato pastore australiano e Luna, cacciatrice di libertà.

## PANORAMICA di Rosaoriginaria (Fausta Feola)

Nasce a Salerno nel 1981. Pittrice, Illustratrice e *Textile Designer*, fin dall'antichità disegna fiori ad acquerello, aprendo così Portali tra le Dimensioni per migliorare il mondo. Il suo animale favorito è la volpe.

Facebook: [www.facebook.com/Rosaoriginaria](http://www.facebook.com/Rosaoriginaria)

Instagram e Twitter: @rosaoriginaria (Fausta Feola)

Blog: [www.rosaoriginaria.wordpress.com](http://www.rosaoriginaria.wordpress.com)

CARIE

CARIE

*aliti*



# CARIE



## È CAPITATO A DICEMBRE

*di Graziella Percivale*

“**L**a casa sulla collina era troppo vecchia, troppo lontana dal paese, troppo vicina al bosco, con troppo terreno intorno. Vi si accedeva con una strada troppo sconnessa, difficilmente percorribile con l'auto, e una volta arrivati si notavano altre piccole costruzioni, in pietra o in legno, che un tempo erano state adibite agli usi più svariati: pollaio, ovile, cascina per il fieno, stalla, magazzino e così via. Apparivano come satelliti intorno a un pianeta in rovina.

All'inizio della strada che portava alla casa, era stato posto un cartello plastificato, infisso su un paletto: VENDESI PROPRIETÀ. Stava là da anni, ma un giorno il cartello era sparito. Si diceva che un vecchio signore venuto dalla città avesse concluso l'affare in pochissimo tempo, e la casa era stata venduta.

Nei dintorni fummo tutti contenti, si pensava ad un nuovo inizio. Ma non accadde nulla. Ogni tanto ti vedevamo sulla tua jeep, discendere o risalire la strada che portava sulla collina, oppure addentrarti nel bosco. A volte dal tetto della casa usciva un filo di fumo, nient'altro. Per un po' hai suscitato grande curiosità. Barba e capelli bianchi, quasi lunghi, corporatura massiccia per un'altezza importante. Tu non parlavi con nessuno mentre tutti avrebbero voluto parlare con te.

Poi anche la curiosità è svanita. La tua presenza non aveva cambiato di una virgola lo stato delle cose.

Fino a quel pomeriggio. Era dicembre, ma il freddo quell'anno stentava a farsi avanti. Non ce ne stavamo rendendo conto, ma eravamo a pochi giorni dal Natale. Come sempre, quando sopraggiungeva quel periodo dell'anno, i bambini erano così elettrizzati che spesso era difficile stare al passo con loro. In quel pomeriggio di cielo azzurro, subito dopo pranzo, erano andati nel bosco a cercare il muschio per il presepe e a prendere l'agrifoglio. Senza l'agrifoglio con le palline rosse, che Natale è?

Cominciava a imbrunire quando li vidi tornare. Non concedevo deroghe sul rispetto degli orari e mi stupì il loro ritardo.

Quando entrarono in casa, però, non riuscii a rimproverarli. Tenevano in mano ciascuno, un piccolo oggetto ed erano euforici. Nei loro visi arrossati leggevo una sorta di esaltazione, come se riflettessero le luci dell'albero di Natale. Leggevo che avevano un segreto da svelare. Mi dissero di averti incontrato mentre stavano tornando indietro. Tu li avevi convinti ad aspettarti un attimo e poco dopo eri tornato con due oggetti, due bellissimi animaletti scolpiti nel legno.

# CARIE



- Ha detto che li ha fatti lui - Anna, con la sua vocina petulante, non smetteva di parlare, neanche per un secondo. Mi raccontava che tu avevi scolpito molti altri animali, e che li tenevi tutti in casa, come dentro all'Arca.

- L'ho invitato a venire qui da noi, qualche volta. Se si sente solo - Andrea, non perdeva mai l'occasione per dire quello che avrebbe detto suo padre.

Io ho rigirato tra le mani gli animali in miniatura: erano belli. Avrei voluto ringraziarti, ma nei giorni seguenti nessuno ti vide più. I bambini però continuavano a parlare di te.

- Vado a trovarlo - disse un giorno Andrea.

- Non puoi, non sappiamo nemmeno chi è! - Ero preoccupata.

Ma Andrea non si lasciava smontare.

- Se hai paura che mi succeda qualcosa, vieni anche tu - mi disse.

Così io, Anna e Andrea siamo arrivati a casa tua.



# CARIE



Tu stavi spaccando legna là davanti e lo facevi a ritmo sostenuto, nonostante l'età. Ci hai visto e hai posato l'ascia. Noi ci siamo fermati poco distante...

- Buongiorno - ho detto, cercando di dimostrare una sicurezza che non provavo neanche minimamente.

- Buongiorno - hai risposto, ma non sembravi per niente contento di vederci lì. Poi Anna, senza badare al silenzio imbarazzato dal quale io non sapevo uscire, ti ha chiesto se potevamo vedere gli altri animali di legno.

Allora tu hai sorriso...

- Certo, venite dentro.

La casa, all'interno, non sembrava così malandata come da fuori. C'era un caminetto acceso e tutto era in ordine. Su ampie scaffalature stava una collezione di animali di legno. Alcuni erano in radica. Cani, gatti, scoiattoli, cavalli, aquile, di varie dimensioni, e poi anatre, uccellini e rane.

Andrea guardava incantato.

- Puoi prenderli in mano se vuoi - avevi detto, e lui ha preso un'aquila e l'accarezzava sulla testa come se avesse voluto ammaestrarla. Poi se n'è uscito con una richiesta che ha lasciato di sasso anche me.

- Mi potresti insegnare?

Tu non hai risposto subito, hai messo dell'altra legna nel fuoco. Ci hai guardati, e già avevi ripreso la tua espressione severa.

- Non va bene che tu venga qui - hai detto rivolgendoti ad Andrea. Hai attizzato ancora il fuoco piegandoti in avanti. - Mi sono fatto vent'anni di carcere, ragazzo. - L'hai detto così, proprio diretto ai bambini, guardando negli occhi prima Andrea e poi Anna, come se volessi spaventarli di proposito.

Poi hai comandato:

- È meglio che andiate a casa, adesso.

Ci hai fatto uscire e sei tornato al tuo lavoro. Andrea si è ammutolito, ma sentivo che Anna aveva sulla punta della lingua una raffica di domande.

Era meglio tornare a casa nostra davvero.

Durante la cena la bambina non stava zitta un attimo, parlava sempre di te. Ci subissava di perché, e non sempre era possibile rispondere.

- Perché è stato in prigione? Che cosa ha fatto? Perché non ce l'ha l'albero di Natale? E neanche il presepe? Perché sta sempre solo? Secondo te, papà, lui è cattivo?

Andrea, al contrario, se ne stava in silenzio. Lo conosco bene mio figlio, e ho capito subito che tu non l'avevi convinto. È rimasto pensieroso per tutta la sera, infine è arrivato a una conclusione.

- Se ha fatto vent'anni di carcere, la sua pena l'ha scontata, no? - ci ha fatto notare, e il giorno dopo è venuto da te. Questa volta è venuto da solo. Non lo so cosa vi siete detti, so che è tornato a casa diverso.

# CARIE



- L'ho invitato a pranzo da noi, per Natale - ha detto risoluto.

Anna si è messa a saltare intorno al tavolo battendo le mani.

- Che bello! Che bello! - ripeteva.

Io non sapevo che dire e allora ho preso tempo.

- Vediamo cosa dirà papà.

La sera della vigilia ha iniziato a nevicare. Una neve dapprima a falde larghe, che si posa e scompare, poi sempre più fitta. Attraverso i vetri della finestra, Anna guardava fuori. Era agitata.

- Andremo alla messa di mezzanotte, vero mamma? - mi chiedeva continuamente, perché non poteva aspettare il giorno dopo per uscire a tuffarsi nel bianco.

La messa della notte di Natale era in programma, ma io ero indecisa.

- Non lo so. Sta nevicando davvero forte, e papà ha il turno di notte. La chiesa è lontana per andare a piedi.

Anna stava mettendo su il broncio, Andrea le faceva il verso. Litigio in vista. Anna non sopporta di essere presa in giro. Mancavano venti minuti alla mezzanotte quando sentimmo il motore di una macchina fermarsi davanti a casa. Andrea ebbe un guizzo negli occhi e scattò in piedi

- È lui, è venuto - disse, e corse fuori. La tua jeep era proprio lì davanti.

- Forza, datevi una mossa, altrimenti faremo tardi alla messa! - Il tuo viso si confondeva nella neve che continuava a scendere turbinando, ma dal finestrino abbassato la tua voce era arrivata anche ad Anna che dopo pochi minuti schizzava fuori, vestita di tutto punto. Avevo altra scelta? Poco dopo eravamo tutti sulla jeep.

- Buon Natale - dissi.

- Sì, è un Buon Natale! 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Graziella Percivale

È nata in provincia di Genova. Insegnante di scuola primaria fino al 2008, nel corso degli anni scrive sceneggiature teatrali per ragazzi, molte poesie e si dedica soprattutto alla narrativa. Nel 2014 pubblica *Storie semplici*, cinque racconti in un solo volume. Graziella ha imparato a vivere ogni attimo come se lo dovesse raccontare. Scrivere per emozionare. Emozionarsi per scrivere.

## PANORAMICA di Muriel Mesini

Nasce a Torino nel 1980. Si forma alla Scuola Internazionale di Illustrazione di Sarmede (TV). Dal 2013 collabora con l'azienda Artflux - Arte Contemporanea ([www.artflux.it](http://www.artflux.it)) da cui nascono serigrafie d'Autore dei suoi disegni, presenti nelle Gallerie d'Arte di tutta Italia. Sito web: <http://murielmesini.blogspot.it/>

# CARIE

*molari*



# CARIE



## GIRO VISITE

di Gitana Scozzari

“Io al Natale ci ho sempre tenuto pochissimo. Credo sia per via della mia famiglia, che è un’accozzaglia di gente bizzarra e male assortita.

A Natale andavamo sempre dai nonni materni, in campagna. C’era mio nonno, che parlava solo piemontese, quando parlava, e del Natale non gli fregava niente, lui pensava solo alla vigna e al verderame e alla legna da tagliare. Mangiava lentamente, era talmente lento che si alzava da tavola almeno un’ora dopo gli altri e poi si metteva subito sul divano a dormire. Quando è morto, noi ce ne siamo accorti ore e ore dopo.

Invece mia nonna era friulana e parlava tantissimo, ma solo in friulano, una lingua che non ha proprio niente a che fare con l’italiano, niente. Era religiosissima e voleva sempre andare alla Messa di mezzanotte ma ci andava sempre da sola perché mia madre si era sposata un meridionale comunista, che era mio padre, che ci teneva a crescerci nel culto della lotta armata e ci proibiva di frequentare le chiese. Quindi niente, si facevano queste cene di Natale un po’ a metà, in quei tempi felici in cui gli anni ’90 erano ancora lontanissimi e inimmaginabili, io ero ancora bambina, e mio padre era ancora comunista.

In pratica a queste cene di Natale si mangiava e basta, anche regali se ne ricevevano pochi e forse l’unica cosa che ricordo davvero del Natale era l’odore delle bucce di mandarino sul *putagè*, un odore che non ho sentito mai più. Per il resto era una lunga serata di silenzi, qualche litigio se c’erano delle elezioni in vista, e pochi regali con cui giocavo per ore e ore. C’è da dire, a posteriori, che crescere in una famiglia così eterogenea mi ha lasciato un’eredità importante e preziosa: ho imparato fin da piccola a litigare un po’ con tutti: in qualsiasi situazione e con chiunque io riesco sempre a trovare il punto di disaccordo per fare una bella litigata, e questa è un’abilità importante. Almeno secondo me.

# CARIE



Poi, quando è morta anche la nonna, la religiosissima, e io son diventata un'adolescente degli anni '90 e mio padre forse non era più così tanto comunista, il Natale è diventato ancora più vago, come concetto, e allora io ho iniziato a lavorare quasi sempre, la sera di Natale, prima nelle feste dei paesi intorno a Ivrea, a far giocare i bambini mentre i grandi si ubriacavano, e poi nei pochi bar aperti, a far ubriacare i grandi.

# CARIE



Per questo motivo, per via di questi Natale svogliati, tanti anni dopo, quando ormai ero già diventata medico e facevo la specializzazione in chirurgia, mi guadagnai l'eterna riconoscenza dei colleghi, e la conseguente immunità dal nonnismo ospedaliero, proponendomi come volontaria per il turno di Natale, tutti gli anni.

Un anno il periodo natalizio, in reparto, fu particolarmente movimentato. Eravamo pieni di pazienti. Non c'era un attimo di tregua: molte urgenze, esami da fare, terapie da aggiornare e medicazioni da cambiare. E poi, chissà perché, c'erano un sacco di anziani fuori di testa, peggio del solito, che già gli anziani in ospedale van spesso fuori di testa, ma quell'anno erano davvero tutti tuonati. Uno in particolare, che per ovvie ragioni di privacy chiameremo solo Signor Giovanni, ci faceva disperare: la notte scappava dal reparto, e siccome lui dava indicazioni false, alla fine gli infermieri gli avevano attaccato un cerotto sulla schiena con scritto "CHIRURGIA 2" per farselo riportare indietro. Una notte aveva anche telefonato ai Carabinieri dicendo che era prigioniero e di andarlo a liberare.

E in tutta questa confusione anche quell'anno la caposala, un'antipatica tremenda, un'isterica che passava il tempo a dare ordini e a sgridare gli specializzandi, aveva fatto il presepe: quattro statuine mezze rotte, malamente poggiate su una mensola di marmo in corridoio, con dietro lo stesso foglio di cielo stellato che veniva riciclato anno dopo anno e portava tutti i segni dello scotch degli anni precedenti.

Però quell'anno successe una cosa nuova.

Qualche giorno prima di Natale scomparve il Gesù bambino. Cerca di qua, cerca di là, accuse a destra e a manca, ovviamente gli specializzandi primi indagati, controlli in sala medici, punizioni random, interrogatori trabocchetto, robe da KGB.

La mattina del 25 dicembre io ero finalmente sola in reparto, la caposala isterica a casa sua. Anche quella mattina, come tutte le mattine, parto a fare il giro visite del mattino. Io, il carrello medicazioni e l'infermiera. E inizio a visitare tutti quei malati e quei vecchi, tutti quegli operati e quei sofferenti e a cambiare tutti quei cerotti e ad aggiornare tutte quelle terapie, finché arrivo alla stanza del Signor Giovanni.

Arrivo al suo letto, lo visito, gli parlo un po', poi gli cambio la medicazione, e alla fine mi chino a svuotare il sacchetto del drenaggio, appeso al bordo del letto. Mi chino e, nel comodino accostato, lo vedo.



# CARIE



Il Gesù bambino rapito è lì dentro.

Lo guardo, poi guardo il Signor Giovanni, il Signor Giovanni mi guarda, io guardo l'infermiera, che per fortuna sta scrivendo la terapia. Non voglio che l'infermiera ci veda quindi inizio a sparare terapie a raffica, farmaci su farmaci, completamente a caso. Poi riguardo il Gesù bambino, comodamente adagiato su una ciabatta di flanella marron nel comodino del Signor Giovanni, e penso a quella stronza della caposala, alle sue accuse e ai controlli.

Poi riguardo il Signor Giovanni, lui mi guarda, io lo guardo. Ci capiamo senza dire nulla, e lui sottovoce mi dice:

- È mio figlio.

Io mi rialzo, passo al malato dopo, e proseguo col giro visite. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Gitana Scozzari

Nasce a Ivrea 41 anni fa. Impara a scrivere su una Olivetti lettera 32, e ad aprire pance con il bisturi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Torino molto prima che *Grey's Anatomy* fosse di moda. Tra una borsa di studio e un turno di guardia medica, riempie la sua vita precaria di storie da disegnare e di storie da raccontare.

## PANORAMICA di Vanessa Gai

Classe '73, vive in affitto a Empoli, ma preferirebbe un attico a New York anche se adora Macerata e i campi di grano e di girasoli. Pittrice, educatrice di nido, studia seriamente illustrazione da sei anni e vorrebbe diventare come Alice nel paese di Meraviglie scritte e illustrate da lei. Ama i gatti, la cioccolata e i voli in parapendio verso mete sconosciute.

Instagram: vaneseneva

Facebook: Il pesceblu



CARIE

CARIE

*bruxismo*



# CARIE



## SUPERGA

*di Davide Arminio*

“**M**i sfilo dall’auto con uno scatto ruvido, un po’ come il suo arnese ha liberato la mia vagina. Mi dice qualcosa. Ha gli occhi pallidi e puzza di cane bagnato, come tutta la sua macchina. Io mi appoggio all’auto e faccio finta di starlo a sentire. Quando vedo che è arrivato ai saluti mi scosto e sbatto la portiera. Magari capisce: non è stato un piacere, e spero che non ci rivedremo.

La macchina ingrana a fatica le marce e si allontana nel viale silenzioso. La seguo con lo sguardo, persa a fissare i due punti rossi che diventano sempre più piccoli. Rimaniamo io e il marciapiede, e i lampioni color piscio, come ogni notte.

Mi aggiusto i tacchi e la minigonna, quello continuava a palpeggiarmi anche mentre ci rivestivamo. Prendo una sigaretta dalla borsa e me la accendo.

È una notte tranquilla e tiepida. Mi sposto un po’ più avanti, dove c’è un vaso di cemento che usiamo come seggiola. Da là si vede la chiesa. È alta sopra gli alberi del viale, sopra i tetti dei palazzoni scuri e appiccicati uno all’altro dalla notte, una macchia luminosa sopra la città.

Una macchina sopraggiunge dal corso e rallenta. Nonostante la luce slavata dei lampioni riconosco la carrozzeria e intensamente spero che non allunghi i suoi fari su di me, che vada da qualcun’altra, ma non da me, non stanotte.

Invece i freni stridono e la portiera accosta alla mia altezza, col finestrino già a metà. Da dentro, il Lurido mi fissa coi suoi occhi a spillo. Lo chiamiamo il Lurido, perché è uno schifoso. Ha sicuramente dei problemi. E poi gli piace fare cose assurde, di quelle che una persona normale non s’immagina nelle peggiori fantasie. Non è violento, non ancora almeno, ma nessuna di noi vorrebbe averci a che fare. Però paga doppio e quindi ci tocca accontentarlo. Ha già fatto visita a tutte, a me due volte. Stasera ha deciso di usarmi per la sua nuova fantasia.

Salgo.

- Sei sempre bellissima - mi dice, mentre si sposta in un piazzale dall’altro lato dello stradone, meno illuminato. Sta già ansimando. È eccitato.

- Spogliati - Non c’è bisogno che me lo dica tu, schifoso, penso mentre mi allento la camicetta.

In quel momento una macchia luminosa oltre il cruscotto cerca il mio occhio, sottraendolo ai rantoli e gemiti di lui che si sbottona il pantalone. La chiesa è di nuovo davanti a me, appoggiata sui camini dei condomini. Stanotte sembra enorme, vicinissima.

# CARIE



Mi hanno detto che si chiama Superga. Nelle notti scure di questa città sembra che le faccia da angelo custode, come quei cherubini che mi facevano disegnare alla scuola, che stanno accanto ai bambini e guardano che non succeda loro nulla di male. Poi quando uno diventa adulto se ne vanno, inspiegabilmente, perché è proprio in quel momento che servirebbero di più.

Se avessi sentito la loro voce magari adesso non sarei qui. O magari ci sarei ma non dentro la macchina di un matto perverso che vuol fare con me non so nemmeno cosa.

Mi accorgo solo adesso di essere rimasta imbambolata a guardare la chiesa con le mani sulle tette.

Il Lurido mi fissa. I suoi occhi a spillo sono ancora più piccoli. Gli trema il labbro. Ha una strana espressione, e un tic alla guancia che non avevo mai notato.

# CARIE



- Che cosa guardi? - mi apostrofa - Preferisci guardare la collina, eh?

Lo fisso interrogativa.

- Bastarda. Che c'avete da guardare sempre quella cazzo di chiesa? Perché la guardate? Vorrei che crollasse tutto! Non voglio vederla mai più!

- Ehi, cerca di stare calmo, oppure finiamola qui.

Lui si lascia cadere sul sedile come un peso morto e resta a fissare il cruscotto.

- Beh? Non hai più voglia? - gli dico.

Lui estrae una sigaretta dal pacchetto e se l'accende.

- Danne una anche a me.

Senza guardarmi mi passa l'involucro. Mentre faccio scattare l'accendino, lo sento dire:

- Cosa ci trovate di tanto bello in una stupida chiesa sulla collina?

Non so neanche io perché mi sono incantata a guardarla. Non so neanche perché proprio stanotte. Di sicuro è un ricordo dolce quello che risale insieme al fumo che getto dalle narici.

- Anche al mio paese c'è una chiesa come quella, in cima alla collina. È un Santuario. Anche il Santuario del mio paese è dedicato alla Madonna. Sta sopra a una punta rocciosa che sovrasta le campagne e ogni anno si organizza una processione che dal paese sale fin lassù.

Lui non mi guarda, inspira nervoso e sputa il fumo.

- Era una festa per me, per tutti, quando ero bambina. Difficile che riuscissi a dormire, ero sempre troppo eccitata. Mia nonna lo sapeva e già all'alba mi chiamava in cucina per sistemarmi i capelli. Sul davanzale c'era sempre la radio accesa sulla sua frequenza preferita. Prima mi pettinava con delicatezza, massaggiandomi i capelli che mi scendevano lisci e neri lungo la schiena. Poi, con pochi gesti, raccoglieva ciocche uguali e le intrecciava sulla testa in una coroncina - Mentre lo dico le mie mani ripercorrono gli stessi gesti, come mosse dal filo invisibile della memoria. E rivedo le dita rugose di mia nonna, che mentre lo faceva si passava i miei capelli sul naso. "Lo sai che hai dei capelli profumati, bambina mia?" mi diceva.

Me lo dicono ancora adesso, tra gli ansimi, mentre mi mordono il collo nell'impeto inappagato del loro vizio. Allora aspettavo che passassero a chiamarmi i miei amici.

- E a te perché dà così tanto fastidio? - gli dico alla fine - Superga - punto la cicca verso il vetro.

- Mmh... non ne voglio parlare.

Lo guardo, e penso a questa sua stessa macchina parcheggiata lassù davanti alla chiesa sulla collina, nel mezzo della notte, in qualche angolo male illuminato, e le grida soffocate e il suo occhio animalesco che afferra il corpo nudo di qualche ragazza come me.

# CARIE



E subito mi rivedo seminuda, in mezzo alla stanza da letto, mentre mia madre portava il vestito bianco che stava in naftalina tutto l'anno e serviva solo per le grandi occasioni. Me lo faceva indossare, me lo sistemava se ero cresciuta, e lo fermava alla vita con un nastro rosso che, diceva, era lo stesso che teneva tra i capelli il giorno del suo matrimonio. Poi, sempre, usciva in giardino, rientrava con due fiori e me li sistemava tra i capelli.

- Mia madre diceva che se preghi in una chiesa su una collina puoi sentire Dio più vicino...

- Sta' zitta, non ti voglio più ascoltare! - ringhia lui e mostra i denti in una smorfia.

- Mia madre... - Resta in silenzio per qualche istante. Poi scoppia: - Quella puttana! Non mi ha mai voluto, non ero niente per lei. Non esistevo! Quella volta, avevo sei sette anni, m'ha detto: "Andiamo a vedere Torino dall'alto, andiamo a Superga". Troia! Io m'immaginavo chissà che cosa, finalmente io e lei insieme. E invece là l'aspettava il suo amichetto. Mi ha seduto su una panchina, mi ha detto "stai qua e aspettami" e se n'è andata con quello. E io stavo là a guardare quella cazzo di chiesa e tutta la gente felice mentre io ero solo su una panchina.

Ho posato la sigaretta. Lo guardo.

- E poi?

- Dopo tre ore non era tornato nessuno, sono venuti dei poliziotti a chiedermi che facevo da solo e mi hanno riportato a casa. E lei era là! Puttana! Come se non fosse successo nulla...

D'improvviso arriva questa cosa fatta di singhiozzi, boccheggii e una specie di convulsione che gli prende le mani. Senza che me l'aspetti, getta la testa nel mio petto e continua a piangere, accasciato su di me.

Anche se è il Lurido allungo la mano, gliela passo tra i capelli, accarezzandogli la testa. Intanto scruto la chiesa e tiro un'altra boccata. Mi domando quanto sia distante da dove siamo adesso io e il Lurido. Guardando il Santuario dalla piazza del paese, coi miei amici provavamo a fare lo stesso, a immaginare la distanza con la cima di roccia. Chi diceva un chilometro, chi due, chi persino tre. Gli adulti non ci volevano rispondere – o forse non lo sapevano neppure loro. La processione partiva a mezzogiorno. Davanti a tutti stava la croce dorata che ancora adesso ricordo come se l'avessi tra le mani, poi il pope e i sacerdoti, poi la statua di Maria, noi bambini e dietro tutto il paese. Il sentiero saliva al Santuario attraverso un bosco di carpini e noi avanzavamo scandendo inni e lodi a Maria e alla sua verginità. Mi ha sempre stupito che Maria abbia avuto un figlio e nonostante tutto sia considerata vergine. C'è forse peccato nella penetrazione quando la fai con chi ti ama? Lei almeno poteva, aveva chi la amava, e molto, in Terra e in Cielo.

# CARIE



Il Lurido ha smesso di piangere, ansima ancora contro il mio petto. Lungo il corso un'auto passa strombazzando a non so chi. Lui si solleva, si strofina forte le guance coi dorsi delle mani. Forse mi dice qualcosa ma non lo sto ascoltando. Ho la testa piena del suono delle litanie, delle macchie di luce che filtravano dagli alberi lungo la strada, dell'odore ricco dell'incenso.

Sono di nuovo in strada quasi senza essermene accorta. Il Lurido se n'è andato. Voleva pagarmi lo stesso, gli ho detto di tenersi i soldi. Mi ha guardata un'ultima volta coi due puntaspilli che ha al posto degli occhi, prima di rombare via dal piazzale.

La chiesa è sempre là, silenziosa e lucente come un gioiello. Penso che mi guardi, vorrei che mi guardasse, la prego. Penso a chi ha un corpo tutto per sé e non dedica alla cupola che svetta sulla collina nient'altro che qualche occhiata distratta mentre torna a casa da chi l'aspetta. Mentre per me Superga è tutto ciò che riempie la notte, che solleva l'orribile sensazione che dentro di me ci sia sempre qualcosa di non mio. Ci sono notti in cui vorrei strapparmi la pelle, le labbra, la vagina, impregnate del sudore di mariti o di morti di fame, delle loro mani, della loro saliva, del loro seme.

Ma stanotte almeno no. Stanotte almeno la chiesa mi accompagna verso l'alba. Almeno fino al prossimo cliente. ☺☺

## AGENTE PATOGENO: Davide Arminio

Nato nel 1988, lavora a Torino e vive in provincia ai piedi delle montagne. Si dedica al volontariato, dipinge e scrive - oltre che narrativa - anche poesie e testi teatrali. Ha ottenuto alcuni riconoscimenti per le sue poesie, il più importante dei quali è stato il *Premio Internazionale Città di Cattolica* nel 2016 che gli ha permesso pubblicare una sua raccolta. Ha un blog all'indirizzo <http://davidearminio.wordpress.com/>

## PANORAMICA di Stefania Fatta

Fashion Designer e artista visiva. Nata nel 1980. Ligure dentro, spettinata fuori.

Amo: vino, cibo, arte e troppo il mare.

Laureata all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Master in costumi di scena per lo spettacolo.

Dal 2008 creatrice del brand *Due Mosche Bianche* Atelier di Albissola Marina.

Instagram: @2moschebianche

CARIE

CARIE

*radici*





# CARIE



## CRISTALLI di Simona Garbarini

*"The streets here at home had rapidly filled up  
With the whitest of snow  
And they don't make no excuse for themselves  
And there's no need, I know  
(...)  
No matter how many times I tell myself  
I have to be sincere  
I have a hard time standing up  
And facing those fears"*

*To a Poet, First Aid Kit*

“**P**arto da Milano Malpensa all'alba del 25 dicembre. La consistenza del pulviscolo umido e nero si può quasi toccare, mi annebbia la mente, le luci delle macchine sono aloni rosati di un film anni '70.

Mia madre mi ha implorato fino all'ultimo:

- Vieni almeno a fare Natale con noi, poi partirai.

Le sue parole erano sensate. L'eccessiva sensatezza delle parole di mia madre mi ha sempre fregato.

Del resto, senza di me, il Natale passa da tre a due. Mia madre e mia zia. Mi sembra di avercele davanti: la tiroide, il diabete, la dieta, gli occhiali dalle lenti sempre più spesse. Poi l'elenco dei dottori: chi è serio, chi parla poco, chi non conclude niente, chi mena il can per l'aia. Se non gli allunghi il cinquanta euro non ti sdraia neanche sul lettino. La Molinaro, che non ci sente neanche più, la Ramondetti, che la figlia non la va mai a trovare e la vuole togliere dal testamento. Il Maschietti che si ubriaca tutte le sere e che ci vuole provare. Non è ben chiaro con chi. Forse con la Suria che ha sempre le vestaglette atillate che mettono in bella mostra le sue risorse. Come una Sofia Loren fuorimoda e fuori età. Che schifosa.

Man mano che la tiritera va avanti, ogni singolo Natale, il livello del vino pericolosamente si abbassa, l'alcolemia aumenta, le sparate diventano sempre più colossali.

# CARIE



Litigano tutti i Natali.

- Tu non mi hai mai voluto bene - si dicono una all'altra.

È curioso vedere due signore distinte, messa in piega, collana d'oro d'ordinanza, accapigliarsi come due galline in un pollaio.

Curioso se non fosse la realtà contro cui combattere anno dopo anno.

Ho deciso di cambiare aria

L'aereo, con le sue pieghe arancione, si scorge a malapena nell'atmosfera ovattata.

# CARIE



Mamma mi ha detto quindici volte: perché proprio Praga? In aereo si può morire. Non ti do i soldi.

- I soldi me li guadagno - le ho risposto. È la prima volta che ho ringraziato il lavoro di contabile nell'azienda di zio Beppe.

Mio padre è stato a Praga nel 1968. Era figlio di contadini, lavorava all'Ansaldo San Giorgio, e tutto nella sua vita era sensato. Aveva fatto studi per cui sapeva tratteggiare a matite magnifiche linee elettriche. I tralicci si ripetevano uno dopo l'altro sempre uguali, esili e precisi, ciascuno ombreggiato di una pigra consistenza materica.

I genitori di papà erano stati contadini, poi portinai, risparmiavano e mettevano in banca, compravano un maiale all'anno, lo macellavano e poi lo mangiavano con parsimonia.

Mio padre era andato a vedere la Primavera di Praga. Forse era stato attirato da filmati di telegiornale attraversati da cortei in festa, dove la gente si vestiva con lunghe casacche e le donne si intrecciavano fiori tra i capelli.

Mio padre avrebbe voluto anche lui suonare la chitarra ma nessuno glielo aveva mai insegnato. Avrebbe voluto farsi crescere delle lunghe basette, dei baffoni come quelli dei Beatles e conquistare un sacco di donne. Purtroppo però non sapeva fare niente di tutto questo. Ogni giorno andava all'Ansaldo San Giorgio, cercava nell'immenso schedario il cartellino con il suo nome e timbrava. Aveva i capelli corti, la riga da una parte e indossava un paio di mocassini da sfigato.

A Praga ci era andato da solo.

L'unica cosa che mio padre sapeva fare abbastanza bene era usare una reflex. Anzi, molto bene, a giudicare dai ritratti dei bisnonni che campeggiano ancora oggi nell'ingresso di casa nostra. E così si era portato la sua Reflex a Praga.

Praga è avvolta da una morbida coperta, candida e scintillante di neve.

L'accento inglese del taxista è arido e duro, parla veloce e lo capisco solo un po'. Fatica vistosamente ad avanzare per colpa – da quanto capisco – della neve che non è ancora stata spalata e del traffico che ne consegue. Ci ho messo un po' a spiegargli dove dovevo andare, non ho pensato ad annotarmi il nome in ceco, Václavské náměstí.

Arrivo in Piazza San Venceslao solo nel tardo pomeriggio.

Papà di solito era silenzioso. Era mamma quella che riempiva la nostra tavola di pettegolezzi, rimproveri, sentenze con la sua voce alta e un po' stridula. Con lui si parlava nei ritagli di tempo: la mattina andando a prendere il giornale, la sera facendo la spesa.

# CARIE



Era magro, non troppo alto e un po' curvo. Con l'età gli era venuta la pelata e si era fatto crescere i baffi. Non mi ha mai parlato male di mamma, anche se io credo che non la sopportasse. Raccontava che a Praga aveva conosciuto una ragazza che lo faceva salire al quinto piano di un palazzo di Piazza San Venceslao. È da lì che aveva visto e fotografato tutti gli avvenimenti. Il sole doveva battere limpido e terso su questi tetti, nel maggio del 1968. Ora c'è solo fuliggine, freddo e neve.

Chissà chi era quella ragazza. Papà ha iniziato a fotografare per gioco: le feste, i balli, i figli dei fiori. I carri armati. Perché la ragazza lo facesse salire tutti i giorni, è un mistero. O forse no.

Chissà se stava tutto il giorno in quell'appartamento o magari si era comprato una giacca di renna e passava il tempo ad ascoltare i dibattiti politici, a bere birra in mezzo alla piazza. Non me l'ha mai detto. Né l'ho mai sentito pronunciare una parola in ceco.

Ho cercato in questi anni di saperne di più sui novanta giorni di mio padre a Praga. Mia madre ha sempre detto che non ne sa molto, lei. Le foto non si trovano. Perciò non mi resta che immaginare, dato che papà è morto.

Chissà se sono mai esistite, quelle foto.

Papà sosteneva che gli erano state comprate da un giornale, assieme ai negativi, e che le avevano poi pubblicate. Ma in casa nostra non è rimasto neanche un ritaglio che mi possa far pensare, sì, queste foto le ha fatte mio padre.

Cerco di imprimermi nella testa Piazza San Venceslao e il suo moto ascensionale, la statua del santo al fondo, il Museo che ne chiude l'orizzonte a sud. Osservo il *Grand Hotel* giallo dall'architettura liberty dove ho deciso di andare a dormire. Negli anni '20 doveva essere un ritrovo per ricchissimi europei, almeno così c'è scritto sulla guida.

È meglio che mi muova, il nevischio mi sta bagnando.

Una receptionist tinta di nero con la ricrescita bionda, l'uniforme gialla mi sporge la chiave, che pende da un grosso numero di legno probabilmente intagliato a mano: 68.

La stanza non è come me la aspettavo. Sembra piccolissima, le pareti sono scrostate ed è ingombrata da un copriletto stantio, un tempo ricamato a mano. Sento di dover fuggire.

Mi siedo nel bar proprio di fronte al mio albergo. Così posso vedere metà piazza e tirare a indovinare dove abitava la misteriosa ragazza praghese. Non so neanche quello.

- È lì che ho capito per la prima volta cosa voleva dire "essere liberi" - mi ha detto una volta mio padre, sottovoce.

Mio padre è arrivato a maggio ed è partito a fine agosto, dopo che la rivolta è stata

# CARIE



stroncata dai carri armati. Non ho mai capito come abbia fatto a rimanerci tre mesi, dato che lavorava all'Ansaldo San Giorgio. Forse si era preso un'aspettativa. Comunque sia, è tornato a casa e ha riiniziato a timbrare il cartellino. Alle 8 e alle 17.

Un giorno che aveva bevuto un po' più del solito, alla comunione di mia cugina (mia madre non lo poteva sentire) mi ha detto che c'era stato un tempo in cui ci aveva provato a cercare un lavoro diverso. Non ce la faceva più a lavorare all'Ansaldo.

E, in effetti, mi sono ricordata tempo dopo, di quando mio padre si schermiva con gli amici scimmiottando tutti i colloqui che aveva fatto nella vita per diventare fotoreporter. Aveva il volto atteggiato a una leggera irrisione. È un ambiente di raccomandati, non sono riuscito a cavarci niente. Il *free lance* non era per me.

Un evento, una volta passato, è passato. Le foto di mio padre (se mai sono esistite) sono state sepolte in chissà quale sotterraneo, forse dilaniate in chissà quale macero.

Se penso a tutto questo, mentre la neve scende insensibilmente ad accarezzare la città, mi viene da piangere. Accanto a me, un Blues Brother. Non proprio un Blues Brother, ma un individuo basso e tracagnotto, cappello blu elettrico alla Borsalino in testa e occhiali Ray-Ban in pieno inverno. Ha una giacca a vento stropicciata blu, e una camicia bianca, aperta sul collo. Non la smette di guardarmi. Anch'io lo guardo, e dentro di me penso, mamma mia quanto è brutto. Dovrebbe imparare a vestirsi. Ordina una birra e me la porta al tavolo.

- Mi chiamo Vincent e vengo dal Texas - mi spiega, mettendosi a sedere come se io l'avessi invitato - in Texas si è sempre gentili con le belle donne.

- *I don't drink* - gli dico, cercando di trovare nel cervello cadenze che un tempo mi erano familiari.

I suoi mocassini sono vecchi e frusti, la sua borsa arancione di plastica è sgraziata e tutta aperta.

- Per una volta puoi fare un'eccezione.

Assaggio la birra che mi porge: è frizzante e ghiacciata, ricoperta da un mare di schiuma.

Si siede senza chiedermi il permesso.

- Che cosa fai a Praga? - mi chiede. Gli racconto di mio padre che voleva fare il figlio dei fiori. C'è stato un tempo (doveva essere un secolo fa) in cui l'inglese lo parlavo bene.

Il fatto è che Vincent è americano, che il mio film preferito è *Via col Vento*, e che sono laureata in letteratura americana. Anche lui ha studiato lettere. Parliamo di Faulkner, gli



# CARIE



piace. Di Steinbeck, gli piace. Di Emily Dickinson, non gli piace.

In un pomeriggio Vincent tracanna quattro birre, io centellino con fare prudente la mia. Appena la finisco, arriva la cameriera a offrirmene un'altra. Non si può stare in un bar senza birra, a quanto pare.

- Perché non insegni inglese? Lo parli molto bene - Vincent sa come si lusinga una donna.

Papà non è mai riuscito a cambiare lavoro.

Ha passato tutta la vita all'Ansaldo San Giorgio, a timbrare il cartellino alle 8 e alle 17. A cinquantadue anni è stato messo in prepensionamento.

Chissà cosa pensava tutte le mattine, quando varcava quel cancello sotto il grande ponte, il cielo plumbeo e il traffico che lo sfiorava; chissà quali pensieri lo attraversavano quando suonava finalmente la sirena di uscita. Chissà se i suoi sentimenti sono stati sempre gli stessi per tutti quegli interminabili vent'anni, oppure sono passati da rabbia a noia, a rassegnazione. Non ne parlava mai. Solo certe sere tornava a casa di pessimo umore.

Mamma faceva la segretaria del capo all'Ansaldo, fino a quando non sono nata io.

Vincent lo sto vedendo tutti i giorni.

Non so come, è riuscito a intrufolarsi nella mia vita. Penso che si sia fatto strada nella mia corazza ligure di sospetto con la sua parlata rotonda e tutti i complimenti che dissemina come caramelle sulla mia strada.

Non riesco a vederlo bello. Ma neanche brutto. Vincent è un tipo che mia madre definirebbe ordinario e sciatto.

Nelle vacanze di Natale lui non lavora.

- Perché non sei tornato in Texas?

- Costa troppo, e poi ho una ragazza, qui.

Quando mi dice che ha una ragazza ci rimango male. Di solito i miei fidanzati sono tutti laureati, portano la 48 e vanno in palestra.

Del resto Vincent non ha mai fatto niente. Niente di compromettente, voglio dire. Non cerca di abbracciarmi, non cerca di prendermi le mani, non prova a portarmi nel suo appartamento praghese. Tutte le sere alle sei mi rispedisce nell'albergo liberty.

Semplicemente parliamo. Franzen per lui è troppo fighetto, Carver è sopravvalutato, Hemingway è il cantore del nulla che ti attanaglia le viscere. Non sempre sono d'accordo con lui, allora mi accaloro. Non litighiamo mai. Le nostre impronte marchiano di un segno temporaneo e corruttibile il nevischio della città. A entrambi piace camminare, incuranti del freddo e della neve.

# CARIE



Vincent non è interessato al centro storico, Piazza San Venceslao è per lui la più brutta di Praga.

- Ti farò conoscere la Praga degli alchimisti.

Non mi è chiaro cosa vuole da me.

Cerco di concentrarmi sull'inglese, come se fossi in vacanza studio.

Mi rendo conto che sono venuta qui senza alcun progetto, e forse sono un po' troppo flessibile a farmi assimilare dal suo. In fondo però sto bene.

Vincent beve anche sei birre al giorno.

- Una volta bevevo un sacco di superalcolici, ma ora ho smesso - mi dice, come se stesse uscendo da una brutta dipendenza - bevo due birre al giorno, al massimo tre.

Mio padre e mia madre sono andati in viaggio di nozze in Cecoslovacchia.

Mio padre voleva mostrare a mia madre dove si era sentito libero.

Mia madre ha comprato la libertà catturandola in baluginii di vasi di cristallo.

Per lungo tempo vasi di cristallo hanno saturato le nostre vetrinette, le vetrinette di zia, quelle di tutti i parenti e conoscenti.

Mi affascinavano, quei vasi, da cui si irradiavano tutti i colori dell'arcobaleno frantumati in oscure logiche matematiche, come a confermare che solo da una vita spezzata può nascere l'arcobaleno.

Vincent e io continuiamo a girare per la città. Da quando sono arrivata a Praga non sembra essersi mai cambiato vestito, che è sempre più sdrucito e spiegazzato. Indossa calzini di cotone bianco spesso, le sue scarpe sono sempre dozzinali e sgualcite. La sua giacca a vento blu mette in risalto il suo fisico non proprio filiforme. Chissà perché la sua ragazza non lo porta a comprare dei vestiti. Chissà se vivono insieme. Non mi ha mai parlato di lei, se non per dirmi che è molto bella e che una volta in Italia si è ritrovata un nugolo di uomini addosso.

Abbiamo visto il ghetto, la torre della televisione, la statua a Jan Hus, ma soprattutto abbiamo visto le birrerie: la più antica, la più economica, la più bella. Vincent beve ogni pomeriggio di più. Oggi pomeriggio è arrivato a sei. Mi ha fatto provare la Pilsner e la Bradi, la Mlyky e la Skorpy. Nomi del genere, insomma. Come un maestro sapiente, ogni pomeriggio mi mette davanti a un nuovo tipo di birra.

- Dato che bevi poco, ordinerò la migliore per te.

Alla fine ne bevo due. Qualche volta tre.



# CARIE



Di tanto in tanto mi sembra di essere il suo pubblico, per cui ogni giorno mette in mostra il suo spettacolo.

Oggi arrivo a tre birre e così gli dico che scrivo. Che il mio libro è arrivato in finale a un premio importante, ma che nessuno me lo pubblica. Parla di un calciatore sfigato, e di questi tempi nessuno vuole sentir parlare di sfiga. Per lo meno nel modo in cui ne parlo io. E che così vado avanti e indietro tutti i giorni a tenere la contabilità per una ditta di vini. Di mio zio Beppe. E di tante altre cose. Parlo un po' a ruota libera, e un po' guardandolo in quegli occhi fissi di carbone.

Lui mi ascolta, poi, poco per volta, piano, piano, mi snocciola la sua storia. È una storia che non capisco bene. Mentre parla le sue parole sono come impastate dall'odio e faccio talora fatica a comprenderle. O a digerirle. Ma poco per volta quel flusso indefinito prende una forma. Inizio ad orientarmi. Un lavoro all'Università. Un ragazzo che sogna di diventare professore e che ha dedicato anni di giovinezza e speranze a libri, biblioteche e congressi. Notti a studiare, invece che in discoteca o con donne. Grandi aspettative. Pacche sulle spalle e complimenti ovunque. Interventi a congressi sempre più importanti. Fino all'arrivo di nuovo studente, un giorno, a cui viene attribuita la scrivania migliore. La scoperta che i suoi professori, così seri con lui, gli danno del tu e che lo invitano la sera a casa. Davanti a lui: "Mi saluti il papà". La scoperta che il papà è un politico importante. Che ne era stato delle loro assicurazioni? Cosa contava che c'erano stati anni in cui gli avevano detto che sarebbe stato il nuovo delfino degli studi postcoloniali? Niente ormai.

- Gli ultimi giorni prima del concorso da ricercatore, il professore con cui ho fatto la tesi non mi guardava neanche più in faccia. È stato allora che ho capito: per me lì non c'era posto.

- Ma non hai provato ad andare da un'altra parte?

- Per rischiare di nuovo di scommettere tutto e poi venire scartato? No grazie. Qualcosa si era ingrippato qui, nella mia testa - mentre parla Vincent fa un gesto significativo a indicare il suo cervello. Vincent beve ancora più furiosamente, ho l'impressione che in un solo sorso voglia ingoiarsi anche il bicchiere. - Credo che fosse la paura di sbagliare, credo. Capisci quello che voglio dire? Insegno inglese e non ho più paura di sbagliare. Questo è tutto.

Il suo sguardo si scioglie nel boccale e per quel giorno non ci sono più parole tra di noi.

Tutte le sere verso le sei se ne va.

Questa sera invece mi dice:

- Voglio salire.

# CARIE



E così Vincent sale.

Quando mio padre è morto, venti giorni dopo aver smesso di lavorare, nessuno voleva crederci.

Ha aspettato tutta la vita questo, la vita è proprio ingiusta e quant'altro.

Mia madre accettava le condoglianze dei colleghi, degli amici, e a ognuno regalava uno di quei vasi che avevano comprato insieme a Praga.

- Tienilo con te, è per ricordo.

Il funerale è finito, e io e mia madre siamo rimaste da sole in casa.

Non c'era più nessun arcobaleno.

- Chissà quanto freddo hai preso - dice mia madre accogliendomi sulla porta.

A mia madre non piace nessuno dei miei fidanzati.

Di ognuno dice che è bello, brutto, alto, grasso, magro. Ricco o povero. Lavora troppo o lavora poco. Timido. Estroverso.

Sorrido ed entro in casa. ☺☺

**AGENTE PATOGENO:** Simona Garbarini

Nella vita ha fatto un po' di tutto: traduttrice, insegnante di scrittura creativa, pediatra... pediatra soprattutto. Esordisce a 8 anni con il sequel di *Holly e Benji* e continua a scrivere fino al suo primo libro: *Il Posto Giusto* (finalista ai premi *Calvino* e *John Fante*). Ha pubblicato *Cucciolo d'uomo*, Feltrinelli e racconti nelle antologie *Natale in Casa Cooper e Italiane*, nella collana *i Pendolari di Casasirio* e sul sito *Flash Fiction*. Si sta laureando anche in lingue e letterature moderne.

**PANORAMICA** di Ilaria Zanellato

Nasce a Oleggio, nel 1993. Si avvicina al disegno dalle Scuole Elementari, grazie a un corso di pittura. Decide di intraprendere un vero e proprio studio nel campo dell'arte diplomandosi al Liceo Artistico di Novara. Grazie a una borsa di studio, frequenta lo *IED* di Torino e si laurea in illustrazione e design della comunicazione visiva. Oggi lavora come illustratrice.

Facebook: <https://www.facebook.com/ilariazanellatoillustration/?pnref=lhc>

Sito web: <http://www.ilariazanellato.it/>

# CARIE

*dente del giudizio*



# CARIE



## COME-TE di Giorgio Ghibaudo

“**M**uoviti, Marco! *Hurry up* - ti incitava Tom quella sera mentre, ridendo complici, vi allontanavate di corsa, di soppiatto, dalla tua casa di montagna. Ti eri augurato che nessuno, perlomeno tua mamma e tuo papà, si sarebbe accorto della vostra assenza.

Nei suoi doposci, con lunghi passi dietro ai quali proprio non riuscivi a stare, Tom tracciava per tutti e due voi un nuovo sentiero nella neve.

- Lui è Thomas. - Così i tuoi genitori ti avevano presentato qualche giorno prima il figlio di una coppia di amici.

L'idea di uscire al buio era venuta ovviamente a lui.

- Appena finiamo di mangiare - ti aveva detto con circospezione - prendiamo i cannocchiali, le torce elettriche e una coperta.

Suo padre, compagno di classe del tuo al ginnasio, anni prima si era trasferito con la moglie a New York con un promettente impiego nell'ambiente diplomatico. Tom era nato lì.

- Stasera ti porto fuori. Prendilo come il nostro primo appuntamento. - aveva suggerito sottovoce, ammiccando - Vedremo le stelle cadenti.

- D'inverno? - avevi obiettato.

- Saranno così poche che non ce ne perderemo nemmeno una.

Era una scusa per stare da solo con te e lo sapevi.

La vita negli Stati Uniti però, non era stata come se l'erano immaginata, non erano mai riusciti veramente a integrarsi e avevano deciso di tornare a vivere in Italia. Un estenuante trasloco da una continente all'altro li aveva impegnati nelle prime tre settimane di quel dicembre. I tuoi, per farli riposare un po', per dare loro il tempo di ambientarsi nuovamente, li avevano invitati a trascorrere i giorni da Santo Stefano a Capodanno nella vostra casa di montagna.

Ed eccovi, in quella sera tutta vostra, seduti l'uno vicino all'altro su un prato in pendenza chiazato di neve a cercare stelle con il cannocchiale, la spessa coperta stesa a terra, le vostre

# CARIE



giacche a vento, nere come le tute da sci, a separarvi dal freddo. Avevate dimenticato a casa i guanti e quando lui ti indicava le costellazioni – le conosceva tutte – con un dito, la mano gli tremava così tanto che tu non riuscivi a scorgerle.

Una striscia di luna timida e sottile vi concedeva una tregua di luce. Tu ne approfittavi per guardare Tom di nascosto. Quando se n'era accorto ti aveva domandato

- Stai controllando chi ce l'ha più lungo?

- Cosa?!

- Il cannocchiale...

- Cretino! - gli avevi detto sbilanciandoti sulla sinistra per rifilargli una spallata bonaria.

# CARIE



Tu, più basso di lui di almeno una spanna, durante le presentazioni avevi dovuto alzare gli occhi verso i suoi. Vi era bastato osservarvi un attimo, una stretta di mano tra due tredicenni più lunga e insistita del dovuto, un mezzo sorrisino complice. E per voi due fu tutto chiaro: Tom era uno “come te”. Vi eravate subito piaciuti. Passavate le giornate lì in montagna a sciare, a pattinare sul ghiaccio, a rincorrervi, a bersagliarvi con la neve, a parlare di vecchi film in bianco e nero consumando insieme quegli ultimi giorni del 1986.

Nel silenzio, aspettando di vedere sfrecciare almeno una stella cadente, ti aveva parlato di quella che era stata la sua vita fino a un mese prima.

- Dal balcone di casa a New York potevo vedere uno spicchio del Central Park al fondo della 62<sup>a</sup> Strada. - aveva assaporato una pausa lunga - Sapevo che lei passeggiava al parco nel pomeriggio e allora l'anno scorso ho piazzato il cannocchiale sul treppiede e l'ho puntato lì. E per giorni, dopo la scuola, mi sono messo a guardare, cercandola, aspettando che passasse, fino a quando calava il sole.

Di cosa ti stava parlando?

- Era autunno, non c'erano più foglie sugli alberi, avevo un'ottima visuale. Ho aspettato, aspettato e poi un giorno... l'ho vista.

- Chi?

- Greta Garbo - aveva rivelato con disarmante naturalezza.

Nemmeno per un attimo avevi pensato che ti stesse prendendo in giro.

- Come hai fatto a riconoscerla? Non fa un film da almeno quarant'anni.

- C'è una specie di svitato che la perseguita per strada, la fotografa e vende le immagini ai giornali. Quindi più o meno sapevo come era fatta: magra, i capelli lisci, bianchi, lunghi fino alle spalle, gli occhiali con le lenti scure e grandi – più o meno come quelli che porta mia mamma, – quasi sempre coi pantaloni, il bastone. E sono andato a parlarle.

- Che cosa hai *faaatto*?!

- Ho sceso le scale a piedi, sapevo che avrei fatto prima dell'ascensore. Il portiere mi ha visto così, tutto trafelato e ha pensato che fosse successo qualcosa in casa ma non avevo tempo per spiegargli. Sono corso fino al Central Park. E tu intanto immaginavi i muscoli delle sue gambe di cui avevi solo intuito la forma nei giorni precedenti sotto la tuta da sci o la sera, quando si presentava nella tavernetta con il pigiama del musical *Cats* per giocare a carte con te; li vedevi l'anno prima procedere veloci, sicuri e determinati su un marciapiede, condurre Tom verso gli alberi spogli di un parco che sapevi immenso ma che avevi potuto ammirare solo nei film.

- Avevo visto che direzione aveva preso e l'ho raggiunta.

- Cosa vi siete detti?



# CARIE



- Sono arrivato da lei ansimando: credo che mi abbia preso per un maniaco sessuale minorenne col fiato corto che molesta le vecchiette. Poi ha capito che volevo solo parlarle, le ho detto come mi chiamavo, che sono italiano, che avevo visto molti dei suoi film, che mi dispiaceva che non ne avesse fatti più. Mi ha sorriso, si è guardata intorno e ha detto che l'autunno è la stagione più bella per passeggiare al Central Park: aveva ragione. Mi ha salutato ed è andata via. Me lo ricorderò per sempre - aveva sospirato.

I suoi genitori avevano già intuito cosa stava succedendo tra voi due; i tuoi, nulla, per tua fortuna.

Ti faceva paura sapere chi eri, come eri.

Poi aveva pronunciato il tuo nome, così, senza un motivo, forse perché non gradiva il silenzio o forse, ti piaceva pensare, perché voleva sentire il suono della tua voce. Ti eri voltato di scatto verso di lui, con il cannocchiale ancora appoggiato su una lente dei tuoi occhiali. Anche lui si trovava nella tua stessa posizione, ma specularmente e i vostri cannocchiali erano andati a cozzare rumorosamente l'uno contro l'altro. Vi eravate trovati così buffi e goffi da mettervi a ridere nella notte.

A gennaio, dopo la pausa natalizia, avreste ricominciato insieme la scuola. Compagni di classe sareste stati, come i vostri padri.

Vi eravate alzati per sgranchirvi le gambe e Tom ne aveva approfittato per posarti una mano, delicata ma fredda, sulla nuca. Tu avevi lasciato cadere il cannocchiale sulla coperta, lui ti aveva sfiorato le labbra con le sue. Aveva già provato a farlo nei giorni precedenti e, come le altre volte, tu alla fine avevi detto:

- No!

- *Come on!* - In fondo al suo alito avevi ritrovato la nota burrosa della fetta di pandoro addentata di corsa prima di uscire al buio con te. Ti aveva circondato con le braccia. - *We are alone, in the dark...* - ti aveva sussurrato con il tono più roco e sexy che fosse riuscito a raccattare - Non ci vede nessuno! - Si illudeva di trovarti più rilassato lontano dai tuoi.

- No. Ho paura... dell'AIDS.

Non avevi paura di quella malattia: ne eri terrorizzato. Quella sigla, quattro lettere asettiche che da qualche anno si erano insinuate con prepotenza dentro di te. Quattro parole che formavano un acronimo insidioso dal suono pungente, aspro e sibilante. E poi tutti quegli altri termini che si trascinarono appresso: Hiv, virus, contagio, sieropositivo, immunodeficienza. Ne sentivi parlare dappertutto: alla TV, alla radio, sui giornali, nelle conversazioni sussurrate



# CARIE



dei tuoi genitori; ne coglievi gli accenni larvati e sprezzanti sull'autobus mentre andavi e tornavi da scuola, in classe, all'oratorio, a messa. Ricordavi a memoria almeno venti barzellette sul tema, una più ripugnante dell'altra e, in quasi tutte, i protagonisti assoluti, gli infettati, i malati, i moribondi – o i defunti – erano gay. Per tutti, quella malattia era il cancro di quelli come te, la vostra peste personale, fatta a vostra immagine e somiglianza. E, secondo molti, ve l'eravate cercata e meritata.

- Guarda che non si prende baciandosi - era divertito dalla tua dabbenaggine. Ti era così vicino che il fiato caldo della sua risata l'avevi sentito arrivare dritto sulle tue labbra.

Da anni seguivi *Dynasty*, più che altro perché era stata una delle prime serie televisive trasmesse in Italia in cui fosse apparso un personaggio omosessuale. Avevi raccolto decine di articoli di giornali – ritagliati, raccolti e conservati ben nascosti in fondo a un cassetto della scrivania – sui due attori che in differenti stagioni avevano interpretato Steven Carrington. Poi era successo che poco più di un anno prima Rock Hudson, che aveva partecipato come guest star ad alcune puntate, era morto per complicazioni da AIDS. Era stata, ufficialmente, la prima celebrità uccisa da quella malattia.

E altri articoli di giornale erano stati stipati nel cassetto.

- E tu cosa ne sai, eh?!

Ricordavi ancora il senso di paura che era serpeggiato sul set di quella soap opera quando si era saputo che Hudson, allora già malato, aveva baciato sulla bocca, durante un ciak, una delle attrici. Si era temuto un contagio. Per uno bacio!

Aveva colto il tuo tono di sfida.

- *Come on*, non si prende con i baci! - ti aveva ripetuto sogghignando.

- Guarda che è una cosa seria! - ti eri affannato a mascherare i tuoi timori con i toni alti e spropositati di un rimprovero.

- Lo so. Molti amici dei miei genitori sono morti. Tanti loro amici sono malati e stanno morendo - ti aveva rivelato, serio. Sapeva che erano state le sue parole ad averti fatto tremare tra le sue braccia, ma aveva tentato di baciarti di nuovo.

- Scusa, non mi va. Davvero - e avevi reclinato la testa all'indietro.

- Non fa niente. Però almeno un abbraccio me lo merito.

Ti aveva stretto a sé mentre le vostre giacche a vento scrocchiavano, sintetiche, una contro l'altra. Ti aveva sollevato un po', per portare il tuo viso all'altezza del suo. E tu eri rimasto così, in punta di piedi sulla coperta, a sentire sulle tue guance la peluria appena accennata

# CARIE



delle sue. Aveva fatto un sospiro lungo, quello di una persona che può aspettare, che *sa* aspettare. Era tornato a sdraiarsi sulla coperta a pancia in su, una mano dietro la nuca, l'altra lungo il fianco, scrutando il cielo, questa volta senza cannocchiale. L'avevi imitato e, per interrompere quel silenzio pesante, gli avevi detto:

- Peccato che non ci siamo incontrati prima, anche solo a febbraio: avremmo guardato insieme la cometa di Halley. Là da voi si vedeva?

- A New York? No, troppa luce. Allora con i miei siamo andati sulle Montagne Rocciose del Colorado dove c'è il buio assoluto. Era bellissima...

E prima che potesse aggiungere altro, finalmente l'avevate vista, una stella cadente, passarvi sopra la testa rigando il cielo. Tu, emozionato, avevi stretto la sua mano. Tom si era portato il dorso della tua alla bocca e l'aveva baciato. Mai avresti pensato che potesse essere così delicato e leggero, un bacio.

- *Make a wish* - ti aveva sussurrato.

- Cosa?

- Esprimi un desiderio.

- Ah, ok... - ci avevi pensato appena un istante - Fatto.

- Anche io.

- Riguarda noi due.

- Non si deve dire!

- Lo so, ma volevo che lo sapessi.

- Grazie. Sei bello, Marco. Mi piaci tanto, sai?

- Anche tu.

- Nel senso che *anche io* sono bello o che *anche io* ti piaccio?

- Tutte e due.

- Hai ragione. - aveva confermato - Sarebbe stato bello vedere la cometa insieme a te. Adesso ci vorranno altri settantasei anni. Come ti immagini nel... - aveva fatto qualche calcolo - 2062?

- Saremo ancora insieme!

- Ma io e te... "stiamo insieme"? Fino a quando non bacio un ragazzo non mi sento di dire che ci sto insieme.

Sapevi che non avrebbe voluto farti sentire in colpa e infatti, quando gli era sembrato che il tuo silenzio non avrebbe più avuto fine, ti aveva domandato, per rimediare

- Come ci vedi, *noi due*, tra settantasei anni?

- Innamoratissimi! Per sempre - gli avevi risposto pronto, perché avevate ancora quell'età in cui in ogni frase c'è abbastanza posto per un "per sempre".

- Anche io. Spero solo che prima che ripassi la cometa faremo sesso almeno qualche volta. Se già facciamo tutta questa fatica a baciarsi...

# CARIE



- Tu l'hai già fatto con qualcuno? Sesso, intendo - avevi domandato senza sapere quale risposta ti avrebbe fatto più male.

- No. - Ti era piaciuto pensare che lui avrebbe voluto aggiungere "però mi piacerebbe farlo con te la prima volta", ma che non l'avesse fatto solo perché aveva paura di intimorirti ancora di più.

- Però ho baciato già qualcuno. So baciare bene.

- Sicuro sicuro di non aver mai fatto sesso?

- Guarda che io sono vergine! - aveva spergiurato - Più o meno... - si era però subito corretto

- Quasi... - si era affrettato ad aggiungere - Cioè, con un mio compagno di classe a New York abbiamo fatto delle cose. Tutte cose sicure, eh? Ma non siamo mai andati "fino in fondo"...

- Sei davvero vergine?! Pensavo che tu, dato che sei vissuto negli Stati Uniti...

- Ma che idea ti sei fatto dei ragazzi americani?!

- E che ne so?! Nei film scopate tutti i momenti!

- Non siamo mica tutti "facili", sai? - ti aveva detto, indispettito.

Con tono malizioso allora gli avevi chiesto - E allora come hai fatto a diventare "vergine... più o meno... quasi"?

- Ero con questo mio compagno di classe, sai, nei bagni della scuola...

- Nei cessi?! Contro un muro?! Che schifo! - ti eri finto indignato - Nei cessi! *Mioddio!* Proprio come fate nei film! Vedi che avevo ragione io?! - Poi ti eri girato su un fianco e gli avevi fatto scorrere una mano sulla guancia. - I tuoi come l'hanno presa che sei gay?

- Mia mamma l'aveva capito prima di me. Mio papà ha solo paura che incontri gente ignorante che mi faccia del male. E ha detto di stare attento alle malattie e di usare, quando sarà ora, il preservativo. Sempre. E ai tuoi, quando pensi di dirlo?

- Di noi due?

- Di te.

- Poi.

Anche Tom si era girato sul fianco e aveva provato di nuovo a baciarti ma tu gli avevi detto, sottovoce:

- Ho sentito un rumore.

- Come scusa per non baciarmi fa schifo.

- Davvero... Di nuovo!

E ti eri ancora più agitato quando lui aveva ammesso, serio:

- Adesso l'ho sentito anche io.

Eravate scattati in piedi a guardarvi intorno. Non avevate avuto nemmeno il coraggio di tirare fuori dalle tasche le torce elettriche per puntarle contro il buio. Poi un altro rumore da dietro due arbusti. E un altro ancora. Percepivi là in fondo un movimento, lento. Erba secca calpestata, passi profondi e decisi che si alternavano sulla neve; foglie e rami che cedevano sotto un peso che supponevi immane, una presenza che procedeva dritto verso di

# CARIE



voi, inesorabile; voi due che ansimavate, impauriti, Tom che ti afferrava una mano, tu che, senza accorgertene, ti eri messo in mezzo tra lui e quel rumore che tanto vi spaventava, per proteggerlo. Perché, pensavi, se proprio doveva succedere qualcosa – qualcosa di brutto – preferivi che accadesse a te e non a lui, o comunque che succedesse prima a te in modo da non essere più vivo quando infine sarebbe toccato anche a lui.

Avevate smesso anche di ansimare, non eravate nemmeno più in grado emettere un respiro. Possibilità di mettervi in salvo correndo fino a casa, nessuna. Eravate rimasti lì, in attesa di vedere uscire dal buio, da un momento all'altro, un uomo – cos'altro avrebbe potuto essere? – che però immaginavi alto almeno due metri e mezzo.

Poi, chiaro, netto, un respiro, ma troppo profondo, troppo rumoroso, troppo cavernoso per essere umano. C'era qualcosa di smisurato là davanti, che stava cercando proprio voi due, pronto ad afferrarvi, tramortirvi, dilaniarvi contro le rocce, trascinarvi sanguinanti per i piedi, sull'erba e la neve fino alla sua tana per poi...

E poi i due arbusti davanti a voi che si aprivano nel mezzo, si divaricavano, uno da una parte, uno dall'altra, simmetrici come un sipario, per far strada all'incedere di un cervo, bellissimo e imponente, un maschio, un palco di corna ramificate, splendide e imperiose. Ed erano puntate dritte contro di voi. Ma non era sua intenzione caricarvi: aveva il capo rivolto a terra a brucare la poca erba che spuntava dalla neve. Eravate di sicuro sottovento, altrimenti l'animale avrebbe avvertito l'odore acre e pungente del vostro sudore di tredicenni e di quella paura che da pochi istanti si era tramutata in sorpresa e meraviglia; e forse sarebbe fuggito, ancora più spaventato di quanto lo foste voi due fino a un attimo prima. Tu eri lì lì per lasciarti scappare un "Oooh!" ma Tom, dietro di te, se n'era accorto in tempo e con una mano ti aveva coperto la bocca.

Procedeva intanto, il cervo, sbuffando, usmando cupo, attardandosi quieto tra le zolle d'erba e la neve fino a quando tu, poggiando un piede fuori dalla coperta non avevi calpestato un ramo che si era spezzato, secco e inesorabile, infrangendo tutto il fragile silenzio che eravate riusciti a crearvi intorno, tacendo. L'animale aveva sollevato di scatto il muso verso di voi e con esso due occhi grandi, scuri, umidi e miti, resi palesi dalla flebile luce lunare che riuscivano a riflettere. Corpose volute di fiato uscivano dalle sue froge disperdendosi nella sera che si faceva sempre più fredda intorno ai vostri corpi. Guardò a lungo, immobile. Vi vide? Forse sì, fatto sta che aveva comunque ripreso a brucare placido quei radi ciuffi e a te piaceva pensare che il cervo si sentisse, lì con voi, con te e Tom, al sicuro da tutto. Aveva seguito a strappare rigidi fili d'erba dalla terra gelata ancora per qualche tempo prima di tornare agli stessi arbusti da cui era spuntato e che si erano richiusi dietro a lui.

Tom, alle tue spalle, aveva esclamato uno dei suoi "Oh fuck!" che pronunciava solo quando i vostri genitori non erano nei paraggi. Senza bisogno di guardarlo, avevi già capito dal suono di quella voce rotta che la bellezza di un animale che vagava libero in una notte di fine d'anno l'aveva così commosso da farlo piangere. Per Tom quel cervo era stato un regalo di Natale

# CARIE



insperato, tanto quanto inatteso e gradito era stato, per te, l'arrivo di Tom nella tua vita. Ancora rapito da quella visione, Tom si era scordato di toglierti la mano dalla bocca. Respiravi dal naso, sentivi la tensione del suo palmo che ti aderiva alla pelle come una maschera. Avevi tentato di parlare, di liberare la mandibola e come unico effetto ti eri ritrovato un suo dito in bocca. Ti eri azzardato a morderglielo, piano. Quella leggera pressione doveva essergli piaciuta – non avevi pensato nemmeno per un istante di avergli fatto male – perché subito dopo un altro suo dito ti era scivolato in bocca, cercandoti la lingua. Tom ti aveva cinto il busto con il braccio libero che ti stringeva, forte; il suo petto contro la tua schiena, le vostre due teste una a contatto con l'altra; le sue labbra morbide a baciarti un orecchio. Ti eri sciolto dalla presa voltandoti verso di lui che si attendeva un altro rifiuto. E l'avevi sorpreso quando ti eri messo in punta di piedi portando le tue labbra alle sue. Le vostre bocche e le lingue si erano subito cercate, inquisite e si erano lasciate infine raggiungere, vicendevoli, perdendosi in quello che era stato il vostro vero primo bacio, uno dei tanti che, per un timore tutto tuo, ti eri lasciato sfuggire nei giorni precedenti. Avevi aperto gli occhi ancora una volta per vedere un tenue raggio di luna illuminare le lacrime che si andavano asciugando sul suo viso. Avevi guardato il cielo che a te era parso, in quel momento, rigato da così tante stelle cadenti da farti esprimere desideri, su voi due, per una vita intera. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Giorgio Ghibaud

Nasce a Venaria Reale (TO) nel 1972 e vive a Torino. Si occupa, tra le altre cose, delle attività culturali per Arcigay Torino. Appassionato di cinema, teatro e letteratura, presenta mensilmente libri (insieme ai loro autori) presso il Circolo dei Lettori di Torino. Ha pubblicato nel 2011 il romanzo *Kiss Face* e, dal 2013 al 2016, racconti nelle antologie *La Luna Storta*, *Sguardi d'autore* e *Over60-Men*. Fa parte della redazione della rivista letteraria CARIE.

## PANORAMICA di Pia Taccone

Nasce nel 1978 a Torino dove vive e lavora. Disegna immagini e copertine per libri e albi illustrati. Ama le contaminazioni: collabora volentieri con artisti, artigiani, professionisti e aziende per illustrare i supporti e gli oggetti più svariati. Espone in gallerie in Italia e all'estero, partecipa a mercatini e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia, accompagnare musiche, rafforzare testi, riempire silenzi o anche solo decorare. È il direttore artistico della rivista letteraria CARIE.

Sito web: <http://www.piaedavide.it/>

Facebook: <https://it-it.facebook.com/PiaTaccone/>

Instagram : <https://www.instagram.com/piataccone/>

# CARIE

*patina dei denti*



# CARIE



## FRANKENSTEIN

### O IL GIORNO DEL PROMETEO RICICLATO

(cover da Frankenstein di Shelley)

di Stefano Paolo Giussani

“ Il potente *Bio Extended Life Investigation Network* aveva come mission agevolare il riciclo post mortem di organi umani in nuove creature. Lavorare per il B.E.L.I.N. faceva sentire il Dottor Frankenstein il compromesso tra un operatore della raccolta differenziata e l'Essere Supremo.

Quella sera, rientrando dalla cena, la porta del laboratorio sbatté più forte di quanto non si sarebbe immaginato. Il colpo sigillò all'esterno la cupa notte di novembre provocando l'effetto di uno schiaffo assordante sulle sue orecchie. Placato il rumore si trovò immerso nello stato di quiete immobile e rarefatta del locale asettico.

Bianco. Tutto era rigorosamente bianco. Bianche le pareti, il pavimento, il soffitto, la strumentazione. Bianco lo scaffale dei “componenti” ordinati sugli spazi distinti da etichette: arti superiori, inferiori, cranio, organi e tutto quello che perfino da ubriaco, come in effetti era, erano i requisiti minimi di sistema per gli esseri umani, pur nelle infinite sfumature che si potevano trovare tra lo scaricatore di porto e la smutandata da urlo con tette patrimonio di un certo tipo di umanità.

Bianche erano anche le scatole refrigerate del trasporto organi. Alloggiate sui ripiani, vuote, avevano tutte il coperchio alzato, come le bocche di un coro.

Bianchi pure i cartoni marchiati Red Bull e Chianti classico 2006. Non eran organi ma aiutavano. La miscela stupefacente era già in circolo e da un paio d'ore gli faceva sembrare tutto più bello.

Unica nota non bianca era la scatola porpora cordonata oro sotto l'etichetta apparato riproduttivo. La scritta cockMASTER 9000 si abbinava elegantemente alle decorazioni della confezione.

- Che chic! - pensò mentre i comparti degli scaffali accennavano una timida rotazione, forse effetto del mix RedBullChianti o del suo scarso equilibrio. O di entrambi. Si trovò girato all'improvviso, fermo davanti al tavolo operatorio. Unici suoni quello dei neon, un leggero fruscio costante come una pioggerellina appena udibile e del suo singhiozzo, occasionale monosillabo invece perfettamente distinguibile non solo per la baritonale



# CARIE



profondità della nota dominante ma anche per l'originale bouquet aromatico. Il tramezzino alla cipolla e tonno si imponeva sull'odore di disinfettante medicale con briose folate passeggiare. A testimonianza che i suoi succhi gastrici lavoravano a tutta forza su quella specie di cena consumata di fronte al distributore automatico, ogni boccata evocava fantasmi di pesci e spicchi d'aglio ondeggianti come un comodino rococò nel minimalismo lineare del laboratorio.

Sul piano, un corpo era coperto da un telo fino all'addome. La morbida linearità della sagoma inanimata plasmava un che di classico.

- Mantegna. - singhiozzò tuonando un rutto compiaciuto mentre puntava il suo indice

# CARIE



verso la creatura in assemblaggio.

La posizione orizzontale del corpo era solo bruscamente interrotta nella zona pelvica, dove una protuberanza puntata al soffitto torreggiava richiamando al suo apice le pieghe del lenzuolo chirurgico. Gli ricordò il pilone di un tendone da circo. Trovava particolarmente calzante il termine pilone. Per uno strano caso del destino, a volte influenzato da gradazioni alcoliche elevate, la valvola di erezione del cockMASTER 9000 era stata montata al contrario. Curioso: aveva lavorato due anni al solo scopo di infondere la vita e ora non si poteva obiettare che i risultati fossero lì, sventolanti come una bandiera il giorno della festa nazionale. Ma decise che il problema sarebbe stato risolto in un secondo momento.

Le prime a entusiasmarsi furono le colleghe il giorno dopo l'impianto: almeno in due si riscoprirono patriote mentre fissavano sbalordite la statura del palo da bandiera. Sguardo quasi identico, ma con sfumature ancora più partigiane, si coglievano nel collega, il dottor Ludwig Sebastian Wolfgang von Goldenberg, detto Gilda. Lo chiamavano così dalla notte in cui fu sorpreso in camera di rianimazione coperto di soli cerotti depilatori e dagli elettrodi dell'elettroshock sui capezzoli.

Vista la popolarità ottenuta, il progetto era diventato lo scopo della vita di Frankenstein. Come descrivere quel che aveva provato? I giorni interminabili in laboratorio, le notti insonni, i pasti velocemente consumati da solo davanti al distributore che misurava la data di scadenza dei panini non col calendario dei mesi ma con quello delle ere geologiche. Si definivano commestibili tutti i pacchetti sputati con data posteriore alla glaciazione di Wurm.

Ora era lì. Di nuovo solo. Lui e la sua creatura, plasmata per dimostrare che la mazza della scienza poteva infrangere certe barriere. Tutti i giornalisti interpellati dall'ufficio stampa della B.E.L.I.N. convennero che mai il termine mazza fosse più calzante. E per ragioni di segreto industriale, nessuno li aveva ancora informati della dotazione segreta davvero rivoluzionaria, l'apparato degustativo Linguamatic. Con le tre velocità orbitali, di cui una a percussione, leccare - ma soprattutto farsi leccare - non sarebbe più stata la stessa cosa. Accessori speciali in via di sperimentazione come il nebulizzatore e la scolpitura termica invernale garantivano esperienze entusiasmanti. Il segreto non poteva però essere divulgato finché non si fosse trovato il modo di cancellare i segni quasi indelebili di soddisfazione nelle espressioni sui volti dei *beta tester*.

# CARIE



La parte nuda del corpo che giaceva supino era insomma davvero interessante, e non solo per Gilda.

A prima vista l'assemblaggio generale avrebbe fatto la gioia di un appassionato di puzzle. Nonostante la cura delle suture al laser e la scelta della "materia prima" di qualità, il bello, lo ammetteva, era un'altra cosa.

Però il fascino, come riconobbero le colleghe, Gilda e tutto l'organico dell'ufficio stampa, quello c'era. Merito anche dei pettorali donati da un surfista californiano divorato da uno squalo ma solo fino all'ombelico. O dei Rayban da top gun che, alla terza RedBullChianti, Frankenstein aveva appoggiato sul volto nel tentativo di celare gli occhi giallastrogelatinosi e arginare le occhiaie da campione di autoerotismo. La nota specchiata delle lenti non stonava con la frangia stopposa dei capelli asfaltati e conferiva all'insieme una originale combinazione tra il Fonzie di Happy Days, gli omini del Lego e Valentino Garavani. La parte di Valentino era per le tonalità tra il melanzana e lo zafferano della cute che era una sfumatura da avanguardia della settimana della moda. Al design di ispirazione cubista si ispiravano invece le mascelle. Qualche appassionato vi riconobbe le proporzioni di un cofano della Volkswagen.

Si avvicinò al *touch screen* del quadro di controllo. Tutto era pronto. Le cifre 00:55 lampeggiavano, ipnotiche.

Puntando morbidamente il dito indice verso la scritta POWER, solo leggermente velata dai 14,5° del Chianti classico, avvicinò la superficie specchiata ricambiato dal riflesso della sua immagine. La mano era pronta a infondere la scintilla della vita. Le punte identiche dei due indici si sfiorarono e Frankenstein precipitò in un Giudizio Universale con una Cappella Sistina tutta sua. Si ritrasse di scatto. Sentendosi all'improvviso osservato, si guardò attorno. Immerso nel silenzio, nessun putto o angelo o santo era in tripudio con lui come sul soffitto vaticano. Solo qualche demone, ma più legato all'ansia e alla digestione complessa che non al giudizio universale. L'unica compagnia con cui avrebbe potuto brindare giaceva sdraiata.

Ancora inanimata, pensò storcendo il naso. Decise che doveva nascere. Lo voleva. Sarebbe stato un buon compagno, dopotutto.

- Ora - disse.

Toccò lo schermo e infuse energia. All'abbassamento delle luci provocato dal calo di tensione assorbita dalla macchina rianimatrice, la cassa toracica iniziò a espandersi

# CARIE



poderosa mentre le labbra violacee si inarcarono in un embrione di sorriso che fece scintillare la dentatura di avorio sintetico.

- Very Valentino - pensò notando che si abbinava perfettamente con le note del lenzuolo, delle melanzane e dello zafferano.

Ricambiò il sorriso e, tuonando un rutto di gioia per non essere più solo, il suo corpo si abbatté a terra consegnandolo al sonno ristoratore tra putti, tonni e bandiere.

Il racconto è tratto dalla raccolta *Il ring degli angeli*, Robin Edizioni, che si ringrazia per la concessione.

## AGENTE PATOGENO: Stefano Paolo Giussani

Milanese, laureato in Bocconi, giornalista e autore di documentari di carattere storico e geografico. Ha firmato progetti per National Geographic, History Channel e la Radiotelevisione Svizzera.

Collabora, tra gli altri, con RViaggi di Repubblica e il Corriere della Sera sui temi legati a sostenibilità, green economy e turismo responsabile. Conduce *Departure Gayt* ne L'altro martedì di Radio Popolare.

Il suo ultimo libro è *Farà nebbia - romanzo partigiano*, Robin Edizioni, 2016.

Sito web: [www.stefanopaologiussani.it](http://www.stefanopaologiussani.it)

Blog: Cronache dalla Terra degli orsi

## PANORAMICA di Viola Gesmundo

Architetta e illustratrice di origine pugliese, vive tra Torino e Rotterdam. Ha collaborato con diversi magazine online come *Drawing the Times* e *Aspirina* e con *We Transfer*. È autrice del primo murale realizzato su un edificio storico, ex dazio del 1912, a Torino.

Facebook: <https://www.facebook.com/viola.dwf>

Bēhance: <https://www.behance.net/violagesmundo>

# CARIE



## I DORMIENTI

di Francesco Delle Donne

“ **A**ntica città di mare costretta nel tempo all'avvicinarsi di svariati domini, Napoli si fonda su un territorio altamente sismico. La composizione tufacea del sottosuolo, deflorato nei secoli da cave, gallerie e scavi afferenti ai succedenti lavori rendono il territorio esposto a fenomeni di cedimento o distacco dei blocchi che ne costituiscono la matrice.

Quando il blocco di tufo si è staccato, in casa c'eravamo io, mia sorella più grande, mamma, zio Franco, zia Lucia, il piccolo Luigi e nonna.

Papà no, lui non c'era, perché era sceso un attimo a prendere le sigarette.

Quando succede qualcosa di importante, lui è sempre giù a prendere le sue sigarette.

Era appena scoccata la mezzanotte e noi tutti a ballare e cantare l'inno di Mameli con la mano destra sul cuore, che d'improvviso i fuochi fuori si sono fatti più lontani e brillanti, come le stelle di notte quando il cielo è pulito.

Devono essere state le botte troppo forti a far tremare la terra al punto di farla rompere.

Io sono stato il primo ad accorgermene che la nostra casa andava alla deriva e ho cercato di avvisare subito mamma, ma lei rideva sganasciata e faceva segno di sì con la testa, prima di farsi assorbire nel trenino capeggiato da zio Franco.

Zio Franco è un gigante. Ha due braccia così grosse che quando ti avvinghia sembra di affogare tra i peli del suo petto, ed è lui che comanda se papà scende a comprare le sigarette.

Mamma con lui è più buona, non fa tutte le smorfie che fa a papà mentre parla, e se zio Franco dice una cosa è proprio quella, non ci stanno santi.

Mentre loro finivano il trenino mi sono sporto oltre la ringhiera e sotto c'era la schiuma del mare tagliata dalla corrente.

Mi sono spaventato e ho cominciato a gridare:

- Guardate che ci siamo staccati e la corrente ci porta via! - mentre vedevo i coniugi Tagliacozzo del balcone di fronte farsi sempre più piccolini, come formiche con in mano le *stelletelle* di Natale.

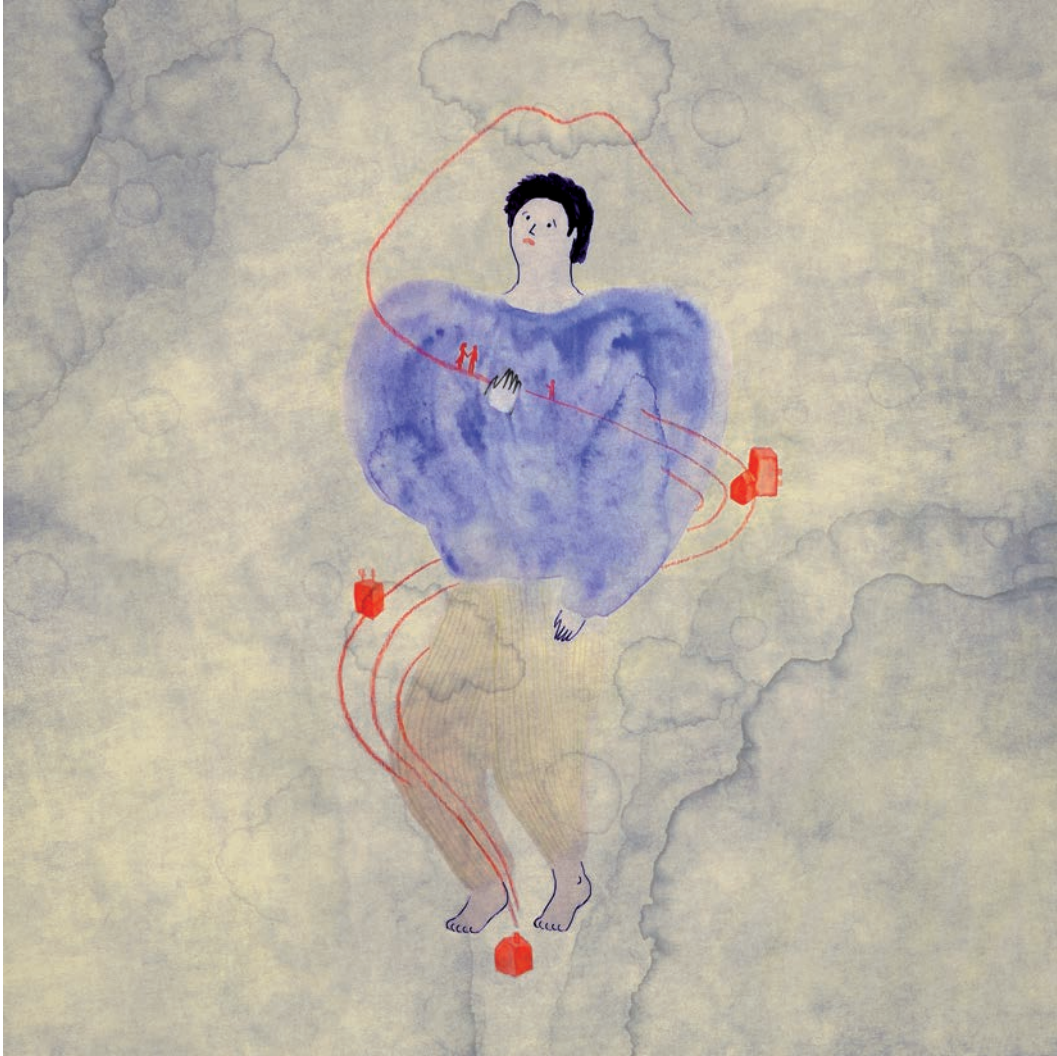
Quel coglione di zio Franco ha cominciato a gridare:

- Se c'è corrente allora chiudi quel fetente di balcone! - e poi ha ricominciato a portarsi la bottiglia di champagne alle labbra tutte imbrattate di panna.

La nonna era l'unica degli adulti che non aveva bevuto niente ma è rimasta là senza dire una parola sulla sua poltrona consumata, e sembrava una fotografia di dieci anni prima tanto stava ferma e immobile.



# CARIE



Da quanto mi ricordo io, in famiglia abbiamo sempre avuto questa abitudine di festeggiare il capodanno per tutta la notte. Ma la festa comincia molto prima.

Verso le sette papà e zio Franco prendono il tavolo della cucina e lo accostano a quello del soggiorno.

Ne viene fuori un unico tavolone gigante che poi zia Lucia ricopre con la sua tovaglia rossa che caccia solo a capodanno, perché troppo spesso, dice, poi si rovina.

E alle otto comincia il cenone.

# CARIE



A me, anche se ormai sono grande, mi mettono ancora al tavolo dei bambini, ex tavolo della cucina, vicino a Luigi che ha sei anni e si trascina la tovaglia con i gomiti fino a terra, e a mia sorella più grande di fronte che ci deve controllare se facciamo qualche scemenza, sennò mamma la ammazza di botte.

Dall'altra parte a capotavola siede la nonna sempre immobile, con la stessa espressione di pietra che ha quando sta in poltrona.

Appena si arriva la prima cosa che bisogna fare è andare a salutarla. Non sia mai ti scordi.

Lei si ricorda anche a distanza di mesi e poi al tuo compleanno fa finta di dimenticarsi di darti il regalo.

- E perché, tu non ti sei dimenticato di salutarmi due mesi fa? - dice allora distrattamente.

- Ma nonna quando?

- Il tredici maggio, alla festa di compleanno di tua sorella.

Poi fa la faccia schifata come la sa fare solo lei, e tu ti senti un fesso, e per di più senza una lira.

Perché lei osserva tutto anche se sembra che sta dormendo.

Quando ero più piccolo, subito dopo la mezzanotte, iniziava a venirmi il freddo, mi girava la testa, e poi mi risvegliavo direttamente la mattina dopo, quando solo i deficienti continuano ancora a sparare (questo lo dice papà).

Adesso invece riesco a stare sveglio tutta la notte e mi accorgo di tutto, pure delle mani che ogni tanto zio Franco infila sotto il grembiule di mamma, che comincia a respirare più forte e poi lo scosta sorridendo e guardandosi veloce attorno.

Una cosa che non capisco del capodanno è perché tutti si divertono e a me invece sale il magone che mi stringe la pancia e poi mi viene quasi da piangere.

Penso che da adulto quando potrò bere anch'io lo champagne mi scomparirà questa specie di sintomo e mi sentirò bene come tutti gli altri che sembra che aspettano le feste per essere felici.

Zio Franco ha smesso di toccare mamma, e si è preso in braccio Luigi. Lo solleva facendolo decollare e quando lo riporta giù fa la rana, riempiendosi le guance di aria e spernacchiandolo tutto.

Luigi ride e tossisce anche se il fumo qui dentro sta diminuendo e l'aria è più pulita visto che ci stiamo allontanando dal resto della città sprofondata nella nebbia.



# CARIE



Dice mamma che quando ero piccolo anche a me papà mi prendeva in braccio e mi faceva decollare.

Poi dopo è iniziato il periodo brutto e tutto è finito.

Lei pensa che non lo so, ma io ho capito che il periodo brutto di papà è iniziato quando ha cominciato a prendere quelle pillole sopra al mobile della cucina, sempre di più ogni giorno, due mesi dopo il suo licenziamento dall'Italsider. Da quel momento in poi non mi ha più preso in braccio e non mi sta mai a sentire quando parlo, tranne se guardiamo insieme la partita del Napoli in televisione e io gli dico

- Ti ricordi i tempi che c'era Maradona?

E lui quasi sorride e fa di sì con la testa.

A un certo punto ho ripreso coraggio e mi sono riaffacciato.

Un mare sconfinato ci circondava e ormai il resto della città assieme a tutte le sue luci si stava confondendo con il riflesso della luna sull'acqua.

Mi sono sentito solo.

Avrei voluto avvistare papà, il mio papà, raggiungerci a nuoto, comparendo improvvisamente dietro uno scoglio, con le sue Emme Esse tenute in alto per non farle bagnare, mentre con l'altra mano mi faceva segno di aiutarlo a salire in casa.

Io allora mi sarei tuffato legandomi stretto stretto ad una corda fissata alla ringhiera e poi tenendogli su il mento lo avrei scortato fino al portone come nel telefilm dei bagnini americani.

Sarei diventato uno da rispettare e tutti mi avrebbero abbracciato, compreso papà.

Ma dietro lo scoglio è affiorato solo mezzo tronco di un albero rinsecchito e poi una bottiglia rotta di vinello, e nessuna traccia né di papà né delle sue Emme Esse.

La cosa più brutta di quando non sei ancora grande, intendo come un adulto vero, è che tu parli parli ma nessuno ti ascolta veramente.

Ti fanno solo più carezze e ridono se fai una scemenza, ma nessuno ti dà retta.

Io infatti ho ricominciato a gridare:

- Aiuto aiuto, stiamo andando alla deriva veramente!

E dall'altra stanza si è sentito solo zio Franco che rispondeva:

- *Se se, co' tutte 'e panne!*

E poi gli altri a ridere e ballare la macarena con le guance rosse e gli occhi quasi spenti.

Alfredo me l'aveva detto che poteva finire così ma io non gli ho dato retta.

# CARIE



- Ma tu che ne sai di rivoluzione e proletariato, sei ancora un ragazzino. Qui al Sud sono tutti convinti di essere furbi, i più svegli di tutti. E invece... invece stanno dormendo. Dormono e non lo sanno. “Facciamo finta di niente” si dicono. C’è la camorra, i bambini vengono uccisi per strada e nessun negozio ti fa lo scontrino, mentre a dieci metri usano come discarica l’unico bosco naturale che è rimasto, e la disoccupazione galoppa ma adesso ha cambiato nome e si chiama ‘flessibilità’. “E che ce ne fotte, *vire ‘o mare quanto è bello, spira tanto sentimento...*” o anche “Loro al Nord tengono la nebbia e sono tristi, mentre noi invece stiamo sempre allegri e abbronzati”. E non lo sanno, Giovanni, ma stanno dormendo, per non vedere la miseria che hanno intorno. - Poi sputa per terra e si rimette in bocca uno di quei sigari che il suo amico di Cuba gli spedisce ogni quattro mesi.

Fa le pieghe sulla fronte, mi guarda e poi sentenza:

- La risposta a questa schiavitù economica e morale è la Rivoluzione!

Io mi sto zitto e lo guardo, faccio di sì con la testa pure se ho capito la metà della metà di quello che ha detto, ma mi sembra convinto e quindi ci credo.

Due giorni prima del distacco, il ventinove dicembre, lui mi aveva avvisato:

- Guarda, Giovanni, che noi qui andiamo alla deriva, il mondo va in una direzione e noi pensiamo a bere e mangiare come i porci dalle due del pomeriggio fino alle undici di sera, poi un bel giorno ci svegliamo e fuori non c’è più nessuno, siamo rimasti soli insieme alla nostra ignoranza.

E infatti aveva ragione lui, ma come ha fatto a saperlo prima... Vuoi vedere che Alfredo è una specie di veggente, oppure di notte quell’attore col basco che tiene disegnato sulla parete gli è comparso in sogno e gli ha spifferato tutto?

Quando tutti iniziano a gridare in coro:

- Nonna, nonna, faccèla vedè faccèla toccà! - io ho già riaccostato il balcone e senza farmi vedere da nessuno assaggio un poco di champagne pure io, ma è una schifezza e lo risputo subito nella pianta (la pianta è il posto dove anche gli altri prima hanno già fatto scivolare l’agnello di mamma perché era crudo e faceva vomitare).

Al terzo ‘faccèla toccà!’ la nonna continua a restare immobile sulla sua poltrona e sembra fissare un punto lontanissimo senza lasciarlo mai un secondo per paura che scappi via.

Allora zia Lucia inizia a gridare:

- Mammà! Mammà! Mammà non si sente bene, è fredda è fredda venite, Franco fai presto che questa è morta!

# CARIE



Luigi è nell'angolo che si abbraccia la coscia di mia sorella e piange disperato, e adesso tutti in coro stanno dicendo:

- Nonna, che hai? Non ti senti bene? Chiamate l'ospedale! - e io penso che prima che vengano i dottori in motoscafo la nonna è bella che fritta.

Ma poi la nonna al secondo pacchero di Zio Franco ha ricominciato a diventare calda e muovere gli occhi. Si è guardata in giro frastornata e poi si è tirata per la camicia zio Franco e ha cominciato a picchiarlo, urlando:

- *Scurnacchiàto! M'ero addurmuta accussì bella e m'è scetato into 'o meglio! Steve sunnanno Giuanne ca me deva "e nummere".*

Cioè stava sognando nonno Giovanni che le dettava i numeri per vincere al lotto. E zio Franco l'ha svegliata chiavandogli due maronna di paccheri e lei si è incazzata forte.

Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo, e poi zia Lucia si è messa a ridere e ha detto:

- Non vi preoccupate, mamma, i numeri ce li abbiamo lo stesso: Nuvanta "a paura" e doie "e paccheri!" - E tutti hanno ripreso a festeggiare contenti compreso il piccolo Luigi che si è riaddormentato tra le braccia di mamma, la mia mamma, neanche fosse lui suo figlio.

Io a un certo punto potevo pure intervenire e durante la pausa di silenzio forse qualcuno fuori al balcone riuscivo a portarmelo per convincerlo del naufragio. Ma la lingua mi pesava come una pietra e non mi è uscita nemmeno una parola.

Dopo un altro litigio con i piatti che volavano e pure le mani, mamma e papà avevano deciso che tra divorziare e avere un altro figlio forse era più facile avere un altro figlio e così pochi mesi dopo mamma aveva il pancione e passava le mattinate contente a comprare scarpine microscopiche e bavettine a coppie, una rosa e una azzurra. Per ogni eventualità, diceva.

Il dottore glielo aveva detto a mamma che era un rischio dopo i quarant'anni, e a distanza di dieci anni da me, ma lei continuava a ripetere a papà:

- Immaginati che bello, sembrerà di essere tornati giovani un'altra volta, come quando Giovanni (che sarei io) era un creaturo e io me lo stringevo forte forte come un bambolotto e sulla spiaggia tutti si fermavano a guardarlo e a dirmi: "Signo' che bel figlio che avete, ma da chi ha preso, da vostro marito?" All'anima de' zoccole!

Poi era successa quest'altra cosa brutta del sangue all'improvviso per terra e le sirene dell'autoambulanza, e papà che tremava e ingoiava le sue pillole, e mia sorella grande a gridare isterica come al solito.

Dev'essere la cosa più tremenda del mondo quando ti muore uno nella pancia così, e tu

# CARIE



non ci puoi fare niente, ancora non lo hai chiamato e non lo chiamerai mai.

Per questo mamma poi è stata così male e ha cominciato a farsi passare le mani sozze di zio Franco per tutto il corpo, anche se mi dice sempre che devo stare attento e cercare di non restare mai solo con lui e poi dopo scoppia a piangere con le mani sulla faccia.

Da quel giorno papà ha cominciato a fumare molte più sigarette e quindi doveva scendere anche più volte a comprarle dal contrabbandiere, rispetto a prima, per forza.

E più papà scendeva più zio Franco saliva, e io mi sentivo sempre più solo.

Per questo ora la capisco mamma quando si stringe forte tra le braccia Luigi, anche se è solo suo nipote.

Lei è come se dormisse e sognasse che Luigi è quel figlio piccolino che non è riuscito a nascere, e in quei brevi momenti sta bene come quando ero piccolo io, e niente di brutto era ancora successo.

Mentre dico ad alta voce:

- Mamma ormai non mi vuole più bene! - pensando che tanto nessuno mi ascolta, non mi accorgo che Rosa sta seduta giusto al mio fianco e si gira verso di me con gli occhi spalancati e truccatissimi.

Lei non è un cesso come le dico sempre io, ma qualche mese fa ha perso le sopracciglia e sembra tutta un'altra persona. Al posto dei peli si è disegnata una curva sottile con la matita.

Perché così fanno tutte le donne quando diventano donne, donne vere insomma: perdono il pelo, ma non il vizio.

Ma per il resto non è male anche se nemmeno più mi parla, e sta tre ore al giorno attaccata al telefono con 'la sua amica del cuore' che si chiama Alessandro ed è il capitano di basket del liceo Fumagalli.

Una volta li ho sentiti dire che volevano raggiungere l'orgasmo insieme per telefono e questa cosa mi ha fatto schifo. Così ho deciso di smettere di mettermi al telefono della cucina con il fazzoletto sopra la cornetta a sentire quello che si dicono.

- Ma che dici, cretino: mamma ti vuole bene come sempre! - Questo mi grida in faccia Rosa mentre gli altri hanno ripreso a mangiare il pandoro e continuano a ballare.

- Che ne sai tu?!

- Lo so e basta! Mamma ha tanti problemi, mica può pensare sempre a te. Ormai sei grande, devi crescere da solo. È finita l'epoca che stavi sempre al centro dell'attenzione e il mondo ti girava tutto attorno!

Mentre mi parlava mi ha anche sputacchiato in faccia, poi si è alzata ed è andata in bagno

# CARIE



a chiudersi, come fa sempre quando si arrabbia.

Io mi sono asciugato gli occhi e le guance e poi ho pensato: non la sopporto proprio!

Ma poi, subito dopo: però forse è vero, ormai sono un uomo...

Così mi sono infilato la giacca col bavero sollevato come un attore dei film, pronto per uscire a vedere se la situazione fuori era cambiata.

Eccome se era cambiata...

Adesso non eravamo tutti soli come avevo creduto.

In lontananza potevo riconoscere almeno altre tre o quattro zolle che vagavano nell'umidità. Su quella più lontana mi sembrava di vedere il palazzo giallo e verde di otto piani dove abitano zio Franco e zia Lucia mentre più vicino, accanto a una zolla di sola terra con al centro un piccolo orticello e un contadino che seminava, c'era un pezzetto di tufo più spesso che reggeva la casa di Maria.

Maria è la mia ragazza, ma lei ancora non lo sa.

Avevo deciso di dichiararmi alla sua festa di compleanno ma ogni volta che mi avvicinavo alla sua spalla qualcun altro mi scansava per baciarla e dirle:

- Buon compleanno Maria. Cento di questi giorni.

Io non l'ho mai toccata, ma secondo me è morbida come una bambola, specialmente quando si mette il golfino che le ha cucito la nonna, con sopra ricamata la renna.

È bionda e ha tutti i denti, tranne uno, che quello stronzo del fratello le ha fatto saltare in macchina mentre facevano la lotta a chi si doveva sedere davanti durante la gita a Pompei.

Ma per me è la cosa più bella del mondo lo stesso e vorrei proteggerla da tutta la munnezza che ci sta attorno, per sempre.

Ma come ho fatto a non pensarci prima?

Non ci siamo staccati solo noi da terra, ma tutti.

È come se il tufo che stava sotto, reggendo tutta la città, si fosse sbriciolato in tanti pezzetti più piccoli, e ognuno ha preso a galleggiare in una direzione diversa, lontano dagli altri.

Al secondo piano, dietro la tenda ricamata della finestra, mi sembra di vedere la sua forma, la forma di Maria, che secondo me fa i compiti e non si è accorta di niente.

Non la voglio disturbare adesso, ma ho deciso: appena la rivedo glielo dico chiaro e tondo che noi due stiamo insieme per sempre.

# CARIE



Poi una folata improvvisa di vento ha fatto sbattere il balcone alle mie spalle. Mi sono girato di scatto e ho visto attraverso il vetro tutti che ancora ballavano e bevevano ma senza più il sonoro, come in quei film vecchissimi che si vede la nonna prima di andare a letto. Mia sorella Rosa e mamma stavano parlando fitto fitto sul divano e ogni tanto mamma si girava a guardarmi.

Zio Franco ha riaperto il balcone gridando:

- *Ma che ci fa 'sto guaglione accà fore, sulo sulo, vieni a'int a te divertì!*

E io sono rientrato senza nemmeno camminare, facendomi portare dalla mano di zio, come quelli che fanno sci d'acqua in California. Mamma è corsa dalla mia parte e mi ha abbracciato forte tentando di sollevarmi, ma io ormai sono un ragazzo grande, non ci riesce.

Ha iniziato a sbaciucchiarmi tutto dicendomi nell'orecchio:

- Ti voglio bene, buon anno tesoro... - fino a quando zio Franco non se l'è strappata con la forza e ha ricominciato a toccarla tutta dicendo:

- *Tu a me e' a fa arricrea', no a isso!*

Lei però si è girata e gli ha dato un calcio dritto nei coglioni e lui in ginocchio si è messo a fare un'altra volta il verso della rana con le guance rosse ma questa volta senza Luigi in braccio.

Gli altri erano tutti ubriachi fradici e non si sono accorti di niente tranne mia sorella che rideva a crepapelle e la nonna che ha sorriso per la prima volta nella mia vita e poi si è messa ad applaudire e tifare come se fossimo allo stadio.

Ho preso mamma per la mano e lei mi ha seguito fuori al balcone.

Non eravamo più soli, nessuno era più solo.

Ho sentito una voce chiamarmi: era Ernesto.

Cercava di dirmi una cosa ma non ho capito bene, mi pare: "Hai visto? Te l'avevo detto!"

Eccolo, ora lo potevo pure vedere.

Stava attorno ad un fuoco con altri suoi amici pure loro con il basco, e altri con le treccine al posto dei capelli, e le ragazze con gonne lunghe a fiori e tutti fumavano la stessa sigaretta a turno.

Più avanti, trascinati dalla corrente, stavano arrivando i coniugi Tagliacozzo, e il signor Tagliacozzo sfidando il freddo preparava una brace fuori al terrazzo.

Maria sulla sua zolla si è affacciata alla finestra e mi ha salutato con la mano. Era proprio a me che salutava visto che alle mie spalle non c'era nessuno.

Ho guardato mamma. Le ho detto:

- Hai visto? - Lei mi ha sorriso e mi ha risposto:

- E come no, ho visto ho visto... Belli i fuochi, eh?



# CARIE

Poi finalmente in fondo alla nebbia è spuntato papà con le sigarette. Era rimasto su una zolla assieme al contrabbandiere e al ragazzo senza mano che vende bengala e *tric trac*. Anche loro avevano acceso un fuoco per riscaldarsi.

Mamma ha guardato giù e poi mi ha sussurrato all'orecchio:

- Non ti preoccupare, adesso papà sale.

- Lo so - ho risposto io, ma senza più parlare.

Lo spettacolo stava cominciando.

Dove guardavo guardavo comparivano gli occhi della gente.

E nessuno era spaventato.

Ma la cosa che più mi ha colpito è stata questa: tutti quei piccoli blocchi di tufo con sopra le persone che conoscevo sembravano riavvicinarsi.

Il fatto è che erano così tanti ma così tanti che io il mare sotto quasi non riuscivo più a vederlo, e quando verso le cinque ha cominciato a spuntare il sole, e piano piano i suoi raggi si sono infilati tra una nuvola e l'altra, mi sono accorto che illuminavano cento, mille zolle.

Una più una, più un'altra ancora... si stavano unendo a formare un nuovo bellissimo mondo: la mia città risvegliata. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Francesco Delle Donne

Nato a Napoli nel 1976, si è laureato a Roma, dove ha conseguito anche un Master in editoria, e attualmente vive a Torino, dove lavora come redattore e editor del portale Centopagine. Specializzato in Sceneggiatura, ha lavorato come story liner ha collaborato a diversi progetti cinematografici. Nel 2006 è stato tra i finalisti del *Premio Solinas* e nel 2007 ha ricevuto una menzione speciale al *Premio Sonar Subject*. Negli ultimi anni, alcuni suoi racconti sono stati finalisti in premi nazionali e due drammi della sua produzione teatrale hanno avuto rappresentazione in Stabili di Napoli e Roma. Ha vinto il *Premio InediTo 2016* e pubblicato un suo racconto su *Nazione Indiana*.

## PANORAMICA di Valentina Bolognini

Il foglio bianco, gli articoli da cancelleria, i colori e gli strumenti di disegno l'hanno sempre attratta. Ha avuto un iter scolastico scientifico, fino a quando si è iscritta a un corso biennale di *graphic design*. Lavora come grafica e ha frequentato un corso di *Ars in fabula*. Ora il richiamo della matita è sempre più forte e rappresenta un desiderio che vuole appagare.

Sito web: <http://vapi.tumblr.com/>

Behance <https://www.behance.net/Vapi>

# CARIE

*in sala d'attesa*

## HA-NOZRI USCÌ DALLA TENDA

*di Paolo Battaglino*

“ Il dolore s’era fatto insopportabile e Ha-Nozri continuava a girarsi sul pagliericcio, così, per non disturbare i compagni uscì dalla tenda.

Avevano cenato insieme per il suo compleanno e pezzetti di datteri, cui non era abituato, s’erano infilati fra i denti.

Fare due passi avrebbe attutito il fastidio, ma subito respirò e l’aria fredda ravvivò la fitta. Ha-Nozri si chinò sulla brace rimasta, si bilanciò sulle ginocchia e con le dita prese a scrivere nella sabbia.

Aveva trovato un bel filone di racconti. Finché i racconti sarebbero stati così potenti l’avrebbero ascoltato. Quello non era più il tempo di spiegare i rotoli e leggerne per poi atteggiarsi e se non capivano meglio così. Con i suoi racconti faceva rivivere vecchi patriarchi e profeti o inventava nuovi personaggi e poco importava delle lagnanze dei saputelli. Finché ci fosse stata una storia, vera ma allo stesso tempo originale, non doveva temere. Perché tutti al villaggio erano dalla sua e avrebbero continuato ad ascoltarlo, a volere sempre più storie. Le sue storie, dicevano, avevano il potere di guarire dalla miseria. Come la storia del seminatore o quella dei talenti. E quella che gli frullava in testa da un po’, ma che non sapeva ancora bene come svolgere.

Un uomo aveva due figli, il più giovane voleva la sua parte di eredità per andarsene. Una volta tornato, sperperato tutto in donne e dadi, aveva chiesto al padre di essere aiutato ma l’altro fratello aveva protestato. Ha-Nozri non sapeva come addolcire questo fratello, aveva tratti forti e poteva andare bene per i giovani. Per i vecchi invece aveva buona ragione di essere adirato. E il figlio dissennato, come poteva essere così dissimile dal padre e dal fratello? Forse non avrebbero capito. Come poteva un padre accogliere il figlio peggiore così, senza che nulla fosse successo? Ci voleva una punizione, un gesto, qualcosa. Ma doveva essere qualcosa di sensazionale, che rimanesse in testa e sovvertisse tutto prima del finale. Così sarebbe stato perfetto.

Non c’era più molto tempo, avrebbe chiesto agli altri, così, con i loro, avrebbero avuto un altro racconto da dire a Gerusalemme, prima di Pasqua.

Jeshua Ha-Nozri si rimise in piedi, si sgranchì le gambe e cancellò col piede i pensieri nella sabbia.

In fondo, pensò, ognuno di noi è un racconto e anche il suo, se ben raccontato, poteva durare degli anni. Il dolore era quasi scomparso. Pensare ai racconti lo faceva stare bene, ma avrebbe chiesto al villaggio che qualcuno desse un’occhiata a quel dente. ”

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

Tiratura limitata, copia numero:

*Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori*



# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

[www.carieletterarie.com](http://www.carieletterarie.com)

[carieletterarie@gmail.com](mailto:carieletterarie@gmail.com)

[www.facebook.com/carieletterarie/](http://www.facebook.com/carieletterarie/)

Instagram: [carieletterarie](#)

Twitter: [@carieletterarie](#)